

L'Eco del Tevere

N. 2 - Marzo 2018



INCHIESTA

La storia dei vecchi Spedali Riuniti di Sansepolcro, dalla nascita fino alla chiusura nel novembre 1976

ATTUALITÀ

Restauro in vista per la Croce centenaria del Sasso di Simone, caduta lo scorso dicembre

INCHIESTA

Il sacrario memoriale dei caduti slavi di Sansepolcro e il contenzioso con i Paesi della ex Jugoslavia

POLITICA

La geografia ridisegnata dalle elezioni del 4 marzo: Pd grande sconfitto e nuovi referenti per il territorio



www.saturnonotizie.it

*Da 11 anni al
servizio del territorio*

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE
Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)
www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

SOMMARIO

- | | | | | | |
|-----------|---|-----------|---|-----------|--|
| 4 | POLITICA
L'analisi del voto del 4 marzo | 14 | SOCIALE
Il progetto "Un Abbraccio Fantastico" | 31 | ATTUALITA'
Badia Tedalda senza più di calcio |
| 6 | ISTITUZIONI
Il Comune di San Giustino informa | 16 | PERSONAGGI
Assuero "Lido" Nespoli | 32 | ATTUALITA'
Sistemazione della Croce al Sasso di Simone |
| 8 | INCHIESTA
La storia di suor Serafina Brunelli | 21 | ECONOMIA
Il parquet di bambù | 35 | L'ESPERTO
Patti prematrimoniali |
| 10 | EVENTI
Il presepe pasquale di Gricignano | 22 | INCHIESTA
Il memoriale dei caduti slavi a Sansepolcro | 36 | INCHIESTA
La nascita dell'industria ad Anghiari |
| 12 | PERSONAGGI
Scipione Lapi e la tradizione tipo-litografica a Città di Castello | 26 | INCHIESTA
I vecchi Spedali Riuniti di Sansepolcro | 38 | RUBRICA
"La cucina di Chiara" |



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Nina Krzewinska

Immagine
Unicoop Firenze
Supermercato di Sansepolcro

La prima immagine del supermercato Coop di Sansepolcro non appena si varca la porta d'ingresso: quella del nutrito settore della frutta e della verdura. La foto è dunque rappresentativa della realtà per eccellenza della grande distribuzione alimentare nella città biturgense, facente capo alla Unicoop di Firenze. Un binomio tradizionale, quello fra Sansepolcro e la Coop, che dapprima operava nella galleria dell'Autostazione e poi, nel 1987, ha compiuto il salto di qualità con l'imponente e attuale struttura di valenza comprensoriale, che ha sede in viale Osimo e che costituisce uno fra i supermercati in assoluto più grandi dell'intera catena, la cui superficie di vendita è riservata a più settori merceologici. La Coop di Sansepolcro può contare poi su un vasto numero di attivi soci, impegnati in iniziative meritorie, a dimostrazione di un legame con la comunità che da sempre è forte anche sul piano sociale.

ANNO XII // NUMERO 94 // MARZO 2018

Non potevamo uscire in questo numero senza un commento alle elezioni politiche del 4 marzo, perché il vento non è cambiato solo a livello nazionale, ma anche nel locale. Si pensi soltanto alla provincia di Arezzo e all'Altotevere Umbro: in entrambi i casi, sono cambiati i referenti parlamentari (salvo una conferma), che ora appartengono a un altro versante. L'analisi del voto apre dunque questo numero de "L'eco", che prosegue con le sue inchieste e con i capitoli di storia più o meno recente, che spesso si intrecciano come nel caso degli Spedali Riuniti di Sansepolcro. Dalle circostanze in cui si costituirono, passeremo a esporre gli anni (spesso difficili) dell'attività dell'ospedale cittadino, fino alla chiusura avvenuta nel 1976. Rimanendo a Sansepolcro, ci siamo soffermati anche sul sacrario memoriale dei caduti slavi, inaugurato nel 1973, per raccontare i motivi che portarono alla sua costruzione e capire in che modo il Comune di Sansepolcro potrà risolvere il contezioso tuttora in atto: quel terreno è stato infatti concesso in comodato all'allora Jugoslavia, che però da

tempo non esiste più come Stato. Trasferendoci a Sestino, obiettivo focalizzato sulla Croce monumentale eretta oltre cento anni fa in cima al Sasso di Simone, che in dicembre è stata ritrovata piegata. Adesso, si provvederà con il restauro di un emblema che si è arreso soprattutto al logorio del tempo e alla mancanza di un'adeguata manutenzione, prima ancora che al forte vento. L'altra inchiesta, curata con dovizia di particolari dallo storico e collaboratore Claudio Cherubini, è dedicata alla nascita dell'attività industriale ad Anghiari. Ed eccoci al capitolo personaggi: fra quelli da non dimenticare, abbiamo scelto Assuero "Lido" Nespoli di Sansepolcro, l'imprenditore edile noto per le sue metaforiche battute, ma doverosi capitoli li abbiamo riservati sul versante umbro a suor Serafina Brunelli, la monaca veggente di Montone e a Scipione Lapi, che a Città di Castello è stato un veggente per l'industria tipo-litografica. Nel menù dell'edizione di marzo, anche l'intervista con l'assessore al bilancio del Comune di San Giustino, Simone Selvaggi e la riproposizione del presepe pasquale da parte dei volontari della Pro Loco di Gricignano a Sansepolcro. Buona lettura!

EDITORIALE

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione
Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Leonardo Tredici Massimo Ferraguti,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J. Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

ELEZIONI POLITICHE: UMBRIA E PROVINCIA DI AREZZO CA CITTA' DI CASTELLO E IL SUO RECORD DA... PAR DUE PARLAMENTARI DEL PD E DUE DEL CENTR

Le recenti elezioni politiche tenutesi domenica 4 marzo scorso hanno radicalmente cambiato lo scenario italiano con la grande affermazione dei due partiti (Movimento 5 Stelle e Lega) che hanno da sempre cavalcato l'onda del populismo, ma che di fatto sono stati gli unici in grado di intercettare i malesseri del popolo italiano. Se dunque da una parte c'è chi ride, dall'altra c'è il Partito Democratico che veramente piange, dopo essere uscito con le ossa rotte da una tornata elettorale che ha forse sepolto per sempre il "renzismo": così è stato definito il modo di fare politica dell'ex sindaco di Firenze. Ma come ha potuto verificarsi un crollo di simili proporzioni? Crediamo che soltanto chi ha guidato il partito sulla scia di Renzi non se ne sia accorto e probabilmente nemmeno ora se ne stia rendendo veramente conto. Un centrosinistra da sempre vicino alle fasce più deboli e agli operai, che invece negli ultimi anni ha abbandonato il suo popolo. In che modo? Con una tassazione selvaggia, con incarichi a chiamata sottopagati (il cui effetto è stato solo quello di aver creato lavoro nero) e con tanto precariato: tutte operazioni che non fanno sicuramente parte del dna di sinistra o anche di centrosinistra, ammesso che di questo si possa parlare con il Pd attuale. E cosa vogliamo dire dei tanti risparmiatori messi sul lastrico dai governi di sinistra negli ultimi anni? In mutande sono finiti i piccoli risparmiatori e non i grandi investitori, avvertiti forse per tempo da qualche "uccellino"; ovvero: abbandonate il "nido", perché è diventato pericolante. Adottare il bail-in prima che fosse attuato in Europa è stata una follia. Altre banche sono fallite, oltre a Banca Etruria e a rimetterci non è stata altro che la povera gente, mentre i responsabili di questa situazione se ne stanno tranquillamente a spasso e a godersi i lauti stipendi percepiti fino a quando questi istituti erano aperti. È lungo l'elenco degli errori commessi dalla sinistra; partiamo dal fenomeno dell'immigrazione, gestito in maniera selvaggia e sul quale si stanno arricchendo cooperative e singoli imprenditori, sfruttando magari questa povera gente, che a sua volta diventa facile da manovrare per la criminalità organizzata. Proseguiamo con la mancanza di sicurezza. Giornali e organi di informazione hanno i tre quarti dei loro spazi riservati ai fatti di cronaca: la gente ha smarrito ogni certezza anche dentro casa e, d'altro canto, quelle poche volte che i malviventi vengono ad essere catturati poi beneficiano del rilascio a distanza di pochi giorni. La sinistra renziana ha scaricato i più deboli per aiutare i più forti: guardiamo al modo nel quale tante piccole aziende sono state fatte fallire, con la conseguente perdita di professionalità, di cultura e di tradizione in favore dei grandi gruppi finanziari, che dopo un paio di anni - una volta terminati i benefici - delocalizzano la produzione. La sinistra ha ucciso le aspettative di tante persone. E dire che Matteo Renzi aveva in un primo momento suscitato curiosità e speranza; da buon "imbonitore", aveva usato un verbo magico - "rottamare" - e lo zelo dimostrato aveva trasmesso la fiducia su un nuovo modo di fare politica, più trasparente e meno "intralazzone"; il problema di Renzi è stato che, nel momento in cui è andato a governare il Paese, ha messo a nudo tutti i suoi limiti: pochi fatti e tante chiacchiere. Una sola cosa ha dimostrato: quella di essere un uomo che, pur di arrivare al potere, avrebbe fatto il possibile e l'impossibile (vedasi il trattamento riservato a Enrico Letta). Insomma, molto ci sarà da fare su queste macerie per ridare fiducia a un popolo di sinistra illuso e umiliato. Gli italiani, che avrebbero dovuto disertare le urne perché schifati dalla politica più in generale (così si temeva alla vigilia, visto anche gli ultimi precedenti), hanno stavolta esercitato il loro diritto-dovere; a votare ci sono andati, inviando un messaggio chiaro, che si è tradotto nell'esito della consultazione: basta con le promesse e con certe persone che sanno solo chiacchierare. Il problema sopraggiunto è dato dal fatto che una legge elettorale bruttissima sta ora impedendo a partiti e coalizioni di governare, quindi per forza di cose ci aspettiamo ancora una volta inciuci, perché tornare al voto con questa legge sarebbe una vera follia. L'Italia, Paese dalle enormi potenzialità, è da sempre la "cenerentola" dell'Europa, con un debito pubblico fra i peggiori a livello mondiale, aumentato negli ultimi anni. Pensiamo solo al fenomeno dell'immigrazione (6 miliardi l'anno), agli 80 euro (circa 9 miliardi l'anno). E quando si parla degli 80 euro dati da Renzi non è forse populismo, alla stessa maniera del reddito di cittadinanza proposto dal 5 Stelle, che ha fatto breccia al Sud? Riscuotere soldi senza lavorare è probabilmente il sogno di tutti, però i costi ricadono alla fine su chi lavora. A livello locale, sia la Regione dell'Umbria che la Provincia di Arezzo escono incrostate: la prima si salva in buona parte con i resti, la seconda ha di fatto perso i candidati del territorio, ma in entrambi i casi sono uscite sconfitte con una percentuale altissima nei confronti degli uomini di Salvini e di Di Maio. Pensiamo soltanto a quanto avvenuto ad Arezzo, dove è stato paracadutato Riccardo Nencini, addirittura capolista al Senato e dove il "renzianissimo" Marco Donati è rimasto a casa. Risultato: la provincia di Arezzo non ha di fatto riferimenti nel centrosinistra (Nencini, come noto, è di Firenze), per cui spetterà ora ai forzisti Felice Maurizio D'Ettore e a Stefano Mugnai il compito di portare acqua nel proprio territorio. Diverso il caso dell'Altotevere Umbro: sono passati Anna Ascani del Pd e Riccardo Augusto Marchetti della Lega e, seppure grazie ai resti, sono stati confermati Walter Verini (Pd) e Catia Polidori (Forza Italia). Non ce l'ha fatta Giampiero Giulietti e quindi per un umbertidese che saluta c'è un tifernate in più. Crediamo che siano davvero pochi i Comuni italiani, facendo anche il rapporto con la popolazione di 40mila abitanti, ad avere ben quattro



Maria Elena Boschi in sella, Matteo...
taforica dell'esito elettorale, che h...
gretario di Laterina (eletta a Bolza...
premier, intento a leccarsi le pes...
alleata che prosegue la sua carrier...
sulla sua a

AMBIANO COLORE CONCIDIO: ODESTRA

VOLTA È FINITA
LEGNATO



RUBEN J. FOX 2018

Renzi bastonato. È la sintesi me-
premiato l'ex ministro e sottose-
ano) e dato una severa lezione all'ex
anti ferite al cospetto della fedele
parlamentare facendo leva anche
avvenenza.

parlamentari; Città di Castello detiene quindi un suo record speciale, avendo aumentato il numero dei propri rappresentanti da 3 a 4, equamente suddivisi fra Pd e centrodestra. Bello il gesto del segretario del Pd umbro, Giacomo Leonelli, che dopo il flop elettorale ha rassegnato le proprie dimissioni, perché in politica – come nella vita – quando si sbaglia è giusto pagare. Attenzione, poi: se cominciasse a scricchiolare qualcosa, anche la sopravvivenza dell'attuale legislatura nella Regione Umbria potrebbe essere a rischio: indicative in tal senso potrebbero risultare le prossime elezioni comunali a Spoleto, Corciano e Umbertide. E se poi vogliamo dirle tutte, tornando al Pd e a Renzi, a eccezione delle Europee 2014, l'ex premier ha collezionato una sconfitta dietro l'altra fra Comuni, Regioni, referendum del 4 dicembre 2016 e ora politiche. Chiuso il capitolo dedicato al grande perdente, passiamo agli altri dati salienti emersi dalla consultazione, che per qualcuno ha segnato l'inizio di una "terza repubblica", visto l'esito che è maturato. In effetti, se andiamo a ben vedere, per la prima volta – come evidenziato in apertura - hanno avuto ragione i partiti accusati di "populismo", il che conferma un concetto: gli italiani hanno abbandonato ideologie e simboli per esprimere un voto di "pancia", preferendo cioè coloro che hanno espresso pubblicamente quello che è il loro intimo pensiero. E questo vale in particolar modo per la Lega, che sui versanti dell'immigrazione e della sicurezza ha costruito il proprio successo, andando a stuzzicare le corde più sensibili di un cittadino che non si sente più tutelato. E lo ha fatto non in televisione, ma sulle piazze di tutta Italia, andando a parlare direttamente con la gente: lo stesso Matteo Salvini ha girato in ogni angolo, pur di far avvertire la sua presenza e questo per l'elettore è sempre un segnale positivo, specie in un periodo nel quale televisione e social hanno messo definitivamente alle corde il tanto amato e affascinante comizio di piazza. Il Movimento 5 Stelle ha invece ideato il reddito di cittadinanza, che probabilmente non fa allentare la cinghia, suonando come una magra consolazione per chi non riesce a trovare lavoro e allo stesso tempo come incentivo per chi il lavoro non ha interesse a trovarlo, perché esistono entrambe le categorie. Questa proposta è letta anche come una forma di reazione provocatoria nei confronti di chi ha voluto trasformare la precarietà del lavoro in una sorta di filosofia di vita e di "forma mentis" alla quale adattarsi. La Lega ha monopolizzato il nord, il 5 Stelle ha spopolato al Sud, con qualche residuo di Pd al centro e basta: questa la nuova geografia politica dell'Italia, che qualcuno ha subito abilmente sovrapposto alla cartina del Regno delle Due Sicilie. E il bello è che ora bisogna iniziare a governare, sapendo che il 5 Stelle da solo non ha i numeri e che nemmeno l'intera coalizione di centrodestra vi arriva. Peraltro, i "grillini" sono in testa come partito e il centrodestra come coalizione, quindi ognuno avanza il proprio diritto di stare in pole position al Quirinale quando il presidente Sergio Mattarella affiderà l'incarico. Non solo: la possibilità di governare sarà tale con un'alleanza a due. Quindi, o Matteo Salvini e Luigi Di Maio trovano l'accordo (il che appare francamente molto difficile), oppure bisognerà rivolgersi al Pd, che da primo partito è passato a fare l'eventuale ago della bilancia, sempre grazie alle regole del "Rosatellum". Ecco perché il buon Matteo Renzi, nonostante l'evidenza dei fatti lo avrebbe consigliato a togliersi di torno immediatamente, continua a fare "in deroga" il segretario del Pd. Lui stesso ha detto di stare all'opposizione e di voler "gestire" la fase che porterà alla formazione del nuovo governo per poi rendere effettive le sue annunciate dimissioni. È nell'aria, insomma, l'ennesimo colpo di coda del ragazzino viziato che si porta il via il pallone dopo aver perso la partita? Lo stesso dovremmo dire sul conto di Silvio Berlusconi, che sta facendo acrobazie di tutti i generi per mascherare quella che è stata a tutti gli effetti una sconfitta "interna" del suo partito. E siccome l'ex cavaliere è uno che non accetta per principio di perdere, le sta studiando di tutte per rimanere a galla; adesso si è inventato "regista", ma deve prendere atto di due fattori; il primo, il più importante, è che il suo Forza Italia ha ceduto la leadership nel centrodestra a favore della Lega e probabilmente Berlusconi, che intuisce molto bene la direzione del vento, ha ritenuto di dover blindare con i suoi uomini molti collegi uninominali, quasi come se volesse dire a Salvini: "Tu avrai pure il diritto di fare il premier, ma sei circondato da una bella cerchia dei miei!". Il secondo fattore è di ordine anagrafico: il prossimo settembre, Silvio Berlusconi compirà 82 anni, che sono sempre una bella età, anche se portati benissimo. E spesso il buon Silvio non si rassegna alla logica secondo cui nella vita le cose non sono immutabili. In mezzo a Berlusconi e Salvini, si colloca Giorgia Meloni, che con il suo Fratelli d'Italia compie un piccolo passo avanti: ora, il suo "orticello" è un tantino più grande, ma di orticello pur sempre si tratta, anche se ha raddoppiato le dimensioni. Per il resto, gli elettori italiani non hanno punito soltanto i "parolai", ma anche i piccoli partiti, che escono letteralmente polverizzati e certi volti dei quali erano oramai stufi. Il concetto vale anche per Liberi e Uguali - che pure qualche rappresentante è riuscito a infilare in Parlamento – ai quali è stato inviato un messaggio chiaro: le ministre riscaldate non piacciono più. Determinate figure hanno fatto il loro tempo e in effetti la lista dei "trombati illustri" è abbastanza nutrita e vi sono da una parte e dall'altra: si parte con Massimo D'Alema, il più famoso e si prosegue con i vari Pippo Civati, Cesare Damiano, Raffaele Fitto, Roberto Formigoni, Giuseppe Fioroni, Angelo Bonelli e, fra i nuovi, l'ex campione di nuoto Domenico Fioravanti (5 Stelle). Più numerosa ancora è quella dei ripescati grazie al "collegio paracadute", che ha salvato i presidenti uscenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso e una lunga "rosa" di ex ministri: Roberta Pinotti, Dario Franceschini, Marco Minniti, Maurizio Martina, Andrea Orlando e Valeria Fedeli. A questi, aggiungere i vari Pier Luigi Bersani, Debora Serracchiani, Sandra Lonardo Mastella, Michaela Biancofiore, Claudio Borghi e Vittorio Sgarbi, nonostante la "mazzolata" rimediata nella sfida con Luigi Di Maio nel collegio di Acerra. Fra i miracolati vi sono anche due "esordienti" in politica, che però da anni sono personaggi molto conosciuti: alludiamo a Lucia Annibali, l'avvocato sfregiato al volto con l'acido e a Gregorio De Falco, il capitano di fregata che tuonò a Francesco Schettino la frase sibillina: "Vada a bordo, c....!". E lui a bordo del Parlamento ci è salito al volo. Ma ora è arrivato il momento di governare, con una strigliata tipica alla De Falco!

OK AL BILANCIO DI PREVISIONE 2018

“Il Comune è già operativo”, dice l’assessore Simone Selvaggi

Simone Selvaggi, 37 anni, lavora come dipendente al Comune di Città di Castello. E’ alla sua prima esperienza in assoluto nell’ambito politico-amministrativo: dopo la vittoria alle elezioni del maggio 2014, il sindaco Paolo Fratini lo ha nominato assessore a bilancio e tributi, semplificazione, trasparenza, segreteria e personale del Comune di San Giustino.



Quanto è importante approvare il bilancio di previsione in tempi rapidi?

“Disporre di un documento di previsione in tempi ragionevoli, come da due anni a questa parte riusciamo a fare, è fondamentale per poi riuscire a centrare i diversi obiettivi che, come amministrazione, ci siamo prefissati. Stiamo puntando molto su una spesa di qualità, in maniera da far toccare con mano ai cittadini il buono stato di salute delle casse comunali. Per quanto il bilancio possa essere sano, se questo non è percepito come tale dai cittadini, non raggiunge appieno il suo valore. Abbiamo varato un importante piano di riqualificazione straordinaria del patrimonio pubblico, che va dall’impiantistica scolastica a quella sportiva-ricreativa, dalle aree verdi al decoro urbano, dalle infrastrutture viarie alla videosorveglianza e questo documento ne è la conferma con oltre 5 milioni e 200mila euro di investimenti. Risorse che sono destinate ad incrementarsi con l’applicazione dell’avanzo di amministrazione, che quantificheremo con l’approvazione del rendiconto entro il mese di aprile. Siamo consapevoli del fatto che siano ancora tantissimi gli interventi di cui il nostro territorio ha bisogno: basti pensare alle condizioni delle strade e questo nonostante gli oltre 400mila euro di nuovi asfalti realizzati negli ultimi due anni”.

Quali sono i punti di forza del bilancio 2018 di San Giustino? “Intanto, la possibilità di impiegare notevoli risorse in investimenti senza dover ricorrere alla

contrazione di nuovi mutui, riuscendo – anzi - a ridurre in maniera considerevole l’indebitamento. Questo grazie sia all’attento lavoro di analisi delle reali capacità di spesa attraverso risorse proprie, portato avanti dal 2014 e sia grazie al recepimento di finanziamenti extraterritoriali, perlopiù regionali, frutto di una seria politica di progettazione. Abbiamo portato l’indebitamento dai circa 9 milioni e mezzo euro di inizio 2014 agli attuali 6 milioni e 200mila euro, con un risparmio tra quota capitale e interessi passivi di circa 180mila euro. Risparmi che in gran parte abbiamo destinato a uno dei settori che riteniamo più meritevole di attenzione, quello socio-educativo, che quest’anno ha una dotazione di quasi un milione e 400mila euro. Stiamo inoltre lavorando molto sull’attività di recupero dell’evasione, attraverso la quale tendiamo a garantire equità e giustizia sociale e per la quale quest’anno stimiamo proventi per quasi un milione di euro. Confermiamo a 13mila euro la soglia di esenzione dell’addizionale comunale Irpef; sono solo 450 i Comuni in tutta Italia che hanno un’esenzione più alta, così come sono confermate anche le aliquote agevolate Imu per gli immobili concessi ad uso gratuito familiare e per gli immobili locati con contratto a canone concordato. Novità importanti le abbiamo riservate per le attività produttive relativamente alle componenti Imu e Tasi”.

In cosa consistono queste novità? “Si tratta di agevolazioni per l’insediamento di nuove attività produttive o per attività già esistenti nel nostro territorio che han-

no necessità di ampliarsi. Le nuove unità immobiliari del gruppo D non dovranno un centesimo al Comune per ciò che riguarda queste due imposte, relativamente ai primi tre anni di attività nel nuovo immobile. Non è stato possibile azzerare la quota Stato relativa all’Imu in quanto, nonostante impropriamente si dia ad essa l’appellativo di municipale, questo pezzo di imposta è di esclusiva competenza statale. Non ho notizie di Comuni che nella nostra Regione attuino una politica così attrattiva dal punto di vista degli investimenti. Questa misura vuole essere anche un richiamo forte: San Giustino è un luogo nel quale chi investe e chi crea posti di lavoro trova un’amministrazione attenta, che vuole fungere da spinta. Il nostro tessuto produttivo si distingue per il dinamismo di numerosi imprenditori che hanno saputo tenere testa a una crisi feroce, della quale ancora sentiamo gli strascichi e va in primis a loro il nostro messaggio”.

E per quello che riguarda invece la Tari? “La tassa sui rifiuti è sostanzialmente in linea con quella degli ultimi anni. Siamo riusciti a non incrementare le tariffe anche grazie ai proventi che derivano dalla raccolta differenziata, che nell’ultimo biennio sono cresciuti e che quest’anno stimiamo in 90mila euro. E’ un dato significativo, a conferma del fatto che, chi differenzia, agisce in maniera positiva sia verso l’ambiente, che verso le proprie tasche. Sono confermate le detrazioni del 20% della tariffa per le utenze domestiche che fanno compostaggio dell’organico, così come l’abbattimento

fino all'80% della parte variabile della tariffa per le utenze non domestiche che avviano il rifiuto al riciclo. Per cercare di migliorare ulteriormente il servizio e incrementare la percentuale di raccolta differenziata, abbiamo ritenuto necessario espletare una gara ponte in attesa dell'esito di quella d'ambito che, essendo molto complessa, ha anche tempi molto lunghi, che ci hanno indotto a prendere questa decisione in un'ottica più funzionale”.

Bilancio di previsione approvato grazie a un ottimo lavoro di squadra: in quale maniera avete operato?? “Questa domanda mi dà l'occasione per ringraziare intanto la struttura comunale, che ha risposto anche quest'anno in maniera egregia alle nostre sollecitazioni. Così come ringrazio tutti i consiglieri per il lavoro che portano avanti sia dentro le commissioni che fuori, nei numerosi incontri che si susseguono prima di questo appuntamento. E' un lavoro corale, che a vario titolo ci vede tutti coinvolti. Il nostro sindaco, Paolo Fratini, crede molto nel lavoro di squadra e questo ritengo sia fondamentale per un'amministrazione che ha messo in agenda numerosi obiettivi. Contiamo su una maggioranza molto attenta e attiva e questo non può che essere un bene. Così come un bene è l'ottima sintonia che si è instaurata tra i vari componenti della giunta. Il lavoro di oggi è frutto anche del positivo confronto che portiamo avanti oramai da tempo con le forze sindacali, che ringrazio anche per gli spunti di riflessione che non mancano mai di offrire”.

Ci sono invece punti di debolezza sul bilancio di San Giustino che ritiene debbano essere superati? “Ovviamente, tutto è migliorabile, ma non parlerei di punti di debolezza. E' indubbio che, continuando a lavorare sul controllo della spesa, sul recupero dell'evasione e sulla riduzione del debito, come è stato fatto in questi anni, il ventaglio delle scelte percorribili anche per chi domani sarà chiamato ad amministrare questo ente non può che aumentare. Le ricette che tanti propongono, qui vengono attuate in concreto ed è solo continuando questo difficile lavoro che domani avremo modo di migliorare il bilancio e di conseguenza aspetti fondamentali della vita di noi tutti. Riuscire a mettere in manutenzione ordinaria interventi che oggi passano attraverso l'impiego di risorse eccezionali credo sia una delle priorità per non ritrovarsi ad intervenire sempre nella straordinarietà”.

Passando alle altre deleghe, lei è titolare anche di quella al personale: quali novità sono previste? “Nel giro di poco tempo, abbiamo dovuto far fronte a dei pensionamenti importanti in ruoli strategici e questo non è stato indolore, anche in virtù della bassa possibilità di ricambio del personale che si è protratta fino allo scorso anno, che non ha permesso di fatto neanche un sufficiente periodo di passaggio di consegne. Per gradi, siamo passati dagli 8 settori presenti nel 2014 agli attuali 6, riorganizzandoli in maniera da renderli più strutturati ed omogenei. E' normale che la riorganizzazione passi anche attraverso le nuove assunzioni che abbiamo previsto per il 2018, attingendo in primis dai bandi per mobilità da altri enti, in maniera da tornare a una dotazione organica adeguata alle dimensioni del nostro Comune. Lo scorso anno abbiamo colto la possibilità che veniva concessa ai Comuni per scongiurare il ridimensionamento degli asili nido - un servizio troppo importante - e che prevedeva l'ingresso di nuove educatrici a fronte

dei pensionamenti previsti, esulandole dai calcoli del turnover. Abbiamo uniformato gli orari e i giorni di apertura degli uffici che fanno sportello, potenziando l'apertura del sabato, che è fondamentale per gran parte dei nostri concittadini. Lo scorso anno, abbiamo cablato tutto il palazzo comunale per dotarlo della fibra e quindi di collegamenti internet più veloci, in maniera da far lavorare meglio i dipendenti e far ricevere un servizio migliore agli utenti. Anche le squadre esterne sono state dotate di strumentazioni più moderne e oggi riescono a eseguire interventi che diversamente dovevano passare per ditte esterne, con tempi e costi senz'altro superiori. Ne è un esempio il recente intervento che hanno eseguito sull'illuminazione di un pezzo centrale del capoluogo, ovvero tra i giardini antistanti alla stazione e gli annessi parcheggi; un'operazione, questa, che stiamo già pensando di ripetere nelle altre realtà comunali”.

Novità invece per quanto riguarda trasparenza e semplificazione? “La trasparenza è un principio fondamentale per un'amministrazione moderna e che vuole essere credibile. Solo attraverso la conoscenza di come e quanto operato riusciremo a riacquistare la fiducia e la credibilità che una pubblica amministrazione merita e che purtroppo nell'ultimo periodo, anche per fatti avvenuti lontano dalla nostra realtà, sono venute meno. Ne va della tenuta democratica del nostro sistema. Nel nostro piccolo, siamo riusciti già dal secondo consiglio comunale a trasmettere in diretta streaming le sedute. Abbiamo lanciato un nuovo sito internet, contraddistinto da una veste grafica sobria e snella, cosicché i contenuti siano ben leggibili e facilmente individuabili anche da tutti. In pochi secondi, da qualsiasi dispositivo si acceda, qualsiasi cittadino ha a disposizione l'intera platea di atti che quotidianamente vengono prodotti: determine, delibere, ordinanze e decreti. Abbiamo riscontri positivi per ciò che riguarda il profilo Facebook comunale, che ci permette di comunicare in maniera meno formale e più diretta con la cittadinanza, sia per i messaggi che vogliamo far transitare, sia per le segnalazioni che ci vengono fornite dal cittadino stesso. Per ciò che riguarda la semplificazione, non basterebbe un'intera intervista, tanto è complessa la questione. Andrebbe ripensata la normativa nel suo complesso, tenendo bene a mente che parliamo di un sistema non immune da vischiosità burocratica e illegalità. Molto spesso è proprio dietro a queste vischiosità e alle incertezze normative che si cela il malaffare. Tenere insieme flessibilità e rigore, semplificazione ed efficienza, non è affatto semplice e se è vero che il privato è stretto da una burocrazia a volte anche incomprensibile, anche un ente pubblico non se la passa meglio”.

A quasi 4 anni dall'inizio del suo incarico, come giudica questa esperienza? “Senza altro positiva, difficile ma positiva. Mi ha fatto crescere molto dal punto di vista umano, dandomi modo di conoscere persone squisite che dedicano un pezzo del loro tempo, magari togliendolo alla famiglia nell'interesse della comunità. Ho avuto modo di apprendere le peculiarità del nostro territorio nella sua interezza e sono stato molto emozionato quando è capitato di rappresentarlo all'esterno. E' un'esperienza che rende cittadini più consapevoli di ciò che ruota attorno alle dinamiche che caratterizzano l'attività quotidiana di un Comune e di quanta fatica c'è nel provare a dare risposte anche sulle più piccole delle questioni”.



LE PROFEZIE DI SUOR SERAFINA BRUNELLI, LA MONACA VEGGENTE

di Davide Gambacci

Da "civetta" in gioventù a serva di Dio. Una figura che Umberto e Montone si dividono in un certo senso a metà e non solo perché nel primo luogo è nata e nell'altro ha poi proseguito la sua vita di obbedienza fino al giorno della morte. È vissuta tre secoli fa, dal 1659 al 1728 (ma altre fonti indicano il 1729), morendo quindi all'età di 69-70 anni. Stiamo parlando di suor Serafina Brunelli, monaca benedettina divenuta famosa per essere stata una mistica e una veggente. Di lei, rimangono le tre profezie delle quali parleremo e che ancora sono oggetto di studio. Suor Serafina era stata amica di Santa Veronica Giuliani e molto stimata da Vittorio Amedeo II di Savoia. Per ordine dei confessori, scrisse un lungo diario nel quale sono raccontate le sue visioni e la sua vita. Su questa interessante figura, Elvio Ciferri ha scritto un libro, intitolato "Serafina Brunelli - Vita, visioni e profezie della mistica di Montone", nel quale racconta per filo e per segno quello che è stato il percorso della suora del convento

di Santa Caterina, una ragazza bella e corteggiata che, ancora giovanissima, viene spedita dalla famiglia in un monastero, con tutte le regole e la ferrea disciplina che esistono in questi ordini. Regole che lei tenta di aggirare in forma garbata, per non arrendersi all'idea di non vedere più giovani che la filassero e che allo stesso le piacesse, fino a quando una voce dell'anima non le consiglia di scegliere la strada dell'obbedienza religiosa. La bella Elisabetta diventa così suor Serafina, la veggente; in questa vallata ricca di personaggi storici, con artisti e scienziati sopra tutti (e siamo d'accordo), spesso a catturare l'attenzione sono proprio le storie particolari di personaggi altrettanto particolari, vissuti sempre secoli addietro, che però stentano nel guadagnarsi la ribalta mediatica ma che meritano pari dignità a livello di attenzione. Suor Serafina appartiene proprio a questa cerchia: le sue profezie sono da considerare alla stessa stregua di opere d'arte, per chi ama storia e ricerca.

RAGAZZA BELLA E CORTEGGIATA, MA SPEDITA IN MONASTERO

Il nome Serafina lo avrebbe acquisito dopo aver preso i voti, perché quello di battesimo è Elisabetta - figlia di papà Angelo, falegname di mestiere e di mamma Giulia - e nata il 9 luglio 1659 nell'odierna Umbertide, che allora si chiamava Fratta. Quando la madre muore, Elisabetta è ancora molto giovane e all'età di 16 anni un ragazzo le si avvicina, mostrando interesse nei suoi confronti; lei si innamora tantissimo di questo giovane, che la vuole come sua sposa, incontrando però la decisa opposizione del padre e del fratello di Elisabetta, che il 21 settembre 1676 (cioè a 17 anni) la affidano per sicurezza al monastero di Santa Caterina di Montone, in qualità di educanda, anche se lei continua a gradire i corteggiamenti dei ragazzi di bella presenza. Insomma, una vita monastica non proprio in esclusiva da parte di una giovane che viene decritta di "rara bellezza" e che tenta di conciliare la cristianità con una mentalità più aperta, rientrando sempre nei canoni del buon costume. Perché quel "no" da parte del padre verso il ragazzo al quale piaceva le aveva alimentato il desiderio del corteggiamento. Una volta venne sorpresa a parlare con un suo spasimante e rischiò seriamente l'espulsione dal monastero: per evitarla, accettò una pubblica penitenza in refettorio, ma sotto questo profilo Elisabetta era "recidiva", nel senso che - così risulta - con un altro giovane si era scambiata alcune lettere, mentre un altro ancora sarebbe persino arrivato a farle una serenata sotto le finestre del monastero. A suo modo, Elisabetta si sente un "uccello in gabbia" e l'idea di essere oggetto di attenzioni e

corteggiamenti la lusinga. Da un organista di Città di Castello, che si trovava a Montone per riparare un organo, si fa promettere che le avrebbe insegnato a cantare senza percepire alcun compenso.

LA RECITA DEL "SALVE REGINA" E LA CONVERSIONE

L'unico suo desiderio è quello di farsi notare e si spinge fino al punto di pregare la Madonna, ma ecco che qualcosa in lei cambia mentre recita il "Salve Regina": "Come presumi di ricevere grazie da Dio, tu che tanto lo offendi con le tue vanità ed amori?". Questa risposta, che percepisce dentro di sé come una sorta di apparizione della Madonna, imprime la svolta alla sua vita, perché inizia in lei

a farsi strada la conversione, che ovviamente la guida verso un altro tipo di vita. Elisabetta rimane profondamente colpita, rinuncia a ogni vanità e al canto per dedicarsi alla confessione generale e, a distanza di sette anni dall'ingresso come educanda, indossa la veste benedettina e assume il nome di Teresa Serafina; l'anno successivo sarà quello in cui farà la professione, avendo per mansione quella di incaricata nei lavori della cucina. La fama dei favori che Dio le avrebbe concesso sarebbe cresciuta e suor Serafina sarebbe divenuta protagonista di fenomeni mistici straordinari quali estasi, trasverberazione (traffittura del cuore con un oggetto affilato), visioni e levitazione. Tuttavia, la sua condotta e le visioni che sosteneva di ricevere suscitano l'attenzione delle autorità diocesane; non solo: il vicario del vescovo la accusa di avere una tresca con il suo confessore, perché con lui si intratteneva in lunghe conversazioni e allora decide di far murare la porta del confessionale del monastero per evitare che vi fossero contatti troppo ravvicinati fra i due. E' quanto riporta Elisabetta Lurgo in "Profetesse e visionarie nel ducato sabauda fra XVII e XVIII secolo: appunti da una ricerca". Che prosegue: quando il gesuita Antonio Tomassini viene a Montone per predicare, esprime la volontà di conoscere la monaca, perché la sua fama aveva cominciato a propagarsi al di là del paese; Tomassini rimane impressionato in ma-

Suor Serafina Brunelli





L'affresco riprodotto la Madonna con Bambino tra San Sebastiano e San Rocco, che si trova nella chiesa di San Fedele a Montone, dove nel monastero attiguo operò suor Serafina

niera favorevole e comincia a divulgare la fama, ragion per cui a suor Serafina vengono recapitate lettere nelle quali le si chiedono grazie e consigli.

LE TRIONFALI PREVISIONI PER VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA

L'astrologo di Vittorio Amedeo II di Savoia, Giovanni Giobbi Fortebracci, entra in contatto con suor Serafina nel 1698, durante un viaggio a Montone e comunica a Vittorio Amedeo II le numerose visioni attraverso le quali la religiosa gli profetizza la corona regale, annunciando il trionfo sulle armate francesi. E allora Vittorio Amedeo ricompensa le attenzioni della monaca verso casa Savoia, pagando la dote a una nipote della stessa Serafina; la ragazza, nel 1718, prende i voti come corista nel monastero di Montone. Ma un altro esempio significativo è legato alla corrispondenza con il protonotario apostolico Pietro Gabrielli dell'Accademia dei Bianchi di Roma: ebbene, quanto quest'ultimo viene arrestato dal Sant'Uffizio e messo in carcere alla Rocca Paolina di Perugia, entra in contatto con la suora, che gli anticipa la liberazione e gli invia alcuni doni. Abbiamo già ricordato

l'amicizia con Santa Veronica Giuliani, di fatto una sua coetanea, che in quel periodo è la abbadessa delle Cappuccine di Città di Castello; con lei, suor Serafina tiene una stretta corrispondenza, ma ciò che stupisce di suor Serafina è lo straordinario spirito di profezia, come dimostra l'enorme quantità di scritti, considerati un autentico "diario spirituale" con le visioni allegoriche e profetiche che solo in parte si sono verificate. Nel 1702 Benedetto Bonelli, canonico nella Collegiata di Montone, aveva cominciato a stendere una biografia di suor Serafina, della quale è stata ritrovata una copia incompleta; l'opera era indirizzata a Vittorio Amedeo II di Savoia e alla sua famiglia, il che conferma come il duca fosse interessato alle sue profezie. Uno dei doni di suor Serafina era la conoscenza dell'intimo delle persone, tant'è vero che in molti preti era subentrato il timore di recarsi a dire la Santa Messa nel monastero per la paura che le loro mancanze venissero svergognate; fatti che puntualmente si verificarono. Fra i fatti che lei aveva predetto e che si verificarono, c'è anche il terremoto che distrusse la chiesa di Santa Maria degli Angeli e i confessori la obbligarono a scrivere un diario che poi il vescovo, monsignor Giuseppe Sebastiani e il Sant'Uffizio avrebbero approvato. Suor Serafina si ritrova a dover combattere anche con le malattie, con le

persecuzioni e con le malignità, anche se i suoi nemici si recano poi pentiti a chiederle perdono. Lei, alla pari dei più grandi mistici, ha indirizzato affettività e passionalità verso il Creatore. E come i più grandi mistici, ha predetto anche la sua morte e quel giorno un'altra mistica tifernate, suor Angela Maria Benincasa, ha la visione di un serafino che vola in cielo con una palma sulla quale sta scritto: "Questa è Serafina". I suoi manoscritti sono sparsi in archivi privati ed ecclesiastici, poi vedremo quali profezie aveva fatto.

LE PROFEZIE OGGETTO DI STUDIO

Suor Serafina, pure poetessa, era divenuta con il tempo una "madre spirituale" per le persone con le quali era entrata in contatto e per quelle che hanno letto i suoi scritti nel corso dei secoli. La sua fama di profeta si divulga nell'Europa del XVII secolo e a lei si rivolgono personaggi come Vittorio Amedeo II di Savoia, al quale descrive dettagliatamente l'assedio di Torino del 1706, prima che si verificasse nella realtà. Quali le principali profezie di suor Serafina? La caduta della monarchia in Francia; l'avvento di un imperatore che avrebbe fatto tremare il mondo, con chiara allusione a Napoleone Bonaparte e un "ponte di luce" che univa la Sicilia al Regno di Napoli. Il 2 ottobre 1728 (o 1729) è la data della sua morte e ogni anno la monaca viene ricordata in questo giorno; la salma di suor Serafina è stata sepolta nella chiesa di San Fedele

EUROFUSIONE 2138AR
di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiore)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

a Montone: un'operazione fatta quasi di nascosto, perché vi era un grande afflusso di gente che chiedeva le sue reliquie. All'indomani della sua morte, le consorelle e i fedeli raccolsero le testimonianze e gli scritti di Serafina: l'intenzione era quella di procedere con la sua beatificazione. Quasi cento anni dopo la sua morte, vi fu il tentativo di ricognizione canonica delle reliquie della Serva di Dio, ma il corpo non venne ritrovato nella sepoltura originaria: probabilmente, era stato trafugato o nascosto durante le invasioni francesi. Nel 1844 il vescovo, monsignor Giovanni Muzi, la inserì nell'elenco dei Servi di Dio della diocesi di Città di Castello. Era stato avviato anche il processo di beatificazione, interrotto dalla numerose vicende relative al monastero, soppresso più volte nel corso dei secoli e poi chiuso nel 1953, anche se la figura di suor Serafina Brunelli non è certo finita nell'oblio: anzi, proprio negli ultimi tempi l'interesse si è riaperto per questa straordinaria figura e alcuni suoi scritti sono stati pubblicati.

L'EX CONVENTO BENEDETTINO DI SANTA CATERINA

L'ex convento benedettino femminile di Santa Caterina, nel quale ha vissuto suor Serafina Brunelli, si trova nella parte più

alta del borgo di Montone. È stato edificato sulle rovine della Rocca di Braccio e con ogni probabilità la sua costruzione risale al XVI secolo. Le prime certezze "certificate" in tal senso sono datate 1637, anno nel quale le proprietà di questo convento sono elencate in alcuni atti notarili del Comune. Della costruzione esistente in precedenza rimangono alcuni elementi architettonici (capitelli, volte a botte e a vela) nel piano seminterrato. Oggi, l'ex convento si trova nel giardino della Rimembranza ed è sede dell'archivio storico e della biblioteca del Comune, con annessa la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, esempio di architettura barocca di piccole dimensioni. Sopra l'ingresso, vi era un balcone nel quale si trovavano coro e organo, mentre sul versante sinistro - per chi entra - c'è l'accesso alla cripta, con scale in pietra serena che conducono alle celle sepolcrali. Ha una causale storica particolare questo convento, perché dopo la morte di Braccio Fortebraccio c'era il figlio Carlo, generale della Repubblica Veneziana che, in contrasto con Papa Sisto IV della Rovere, devastava le terre dello Stato Pontificio. E il papa rispose inviando a Montone un suo legato, Lorenzo Giustini, che con l'ausilio di 600 terrazzani distrusse Castello e Rocca, entrambi fatti edificare da Braccio nel 1478. Il convento benedettino di Santa Caterina costruito sulle macerie della Rocca sta quindi a simboleggiare la predominanza del potere pontificio.

EVENTI

PRESEPE PASQUALE 2018 a GRICIGNANO "Scene della Vita Pubblica di Gesù"

Torna per il quarto anno consecutivo un appuntamento da non perdere a Gricignano, piccola frazione di Sansepolcro. I volontari della Pro Loco del paese hanno riallestito nella propria sede il "Presepe Pasquale", per accogliere tutti i visitatori che vogliono intraprendere un momento di riflessione sulla passione e resurrezione di Gesù. Dalla domenica delle Palme, cioè il 25 marzo, fino al 25 aprile, si potrà visitare il presepe tutti i giorni prefestivi e festivi di questo periodo e, attraverso una semplice chiamata telefonica, i volontari della Pro-Loco permetteranno di ammirarlo anche nei giorni feriali. Anche quest'anno l'originale iniziativa accompagnerà il visitatore attraverso le venti scene nelle quali vengono rappresentati i momenti più importanti della vita pubblica di Gesù, sette di essi arricchiti da movimenti automatici che rendono più realistico e suggestivo ciò che viene rappresentato. Insieme al Presepe Pasquale, i visitatori potranno ammirare anche una mostra fotografica e, novità assoluta di quest'anno, una mostra di bambole raffiguranti donne che hanno fatto la storia o che sono le protagoniste delle fiabe più conosciute, tutte vestite con preziosi abiti artigianali fatti a uncinetto. Il titolo della mostra è "Tra favole e realtà..." (Storia di donne, donne della storia).

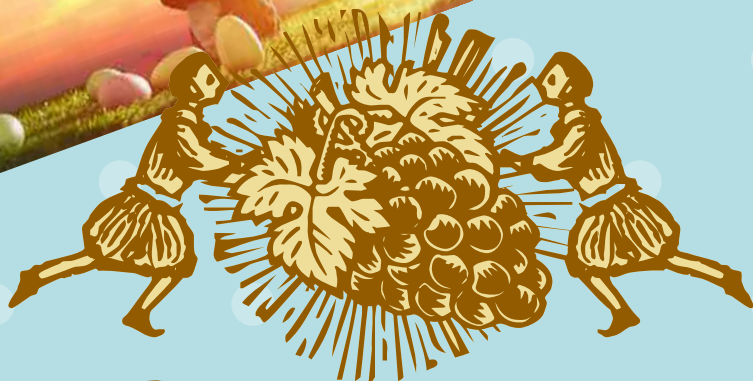
Orari: festivi ore 10.30-12.30 e 15.00-19.30; prefestivi ore 15.00-19.30; per visite fuori orario: Bruno 334 8725569, Roberto 338 8673407, Giuseppe 333 4968111, Daniela 339 4346490, Renato 348 7058311 e Alessandro 338 7220089. Ingresso a offerta libera. www.prolocogricignano.org

Riepilogando, le scene sono le seguenti:

1. Il battesimo di Gesù
2. La tentazione nel deserto
3. Le nozze di Cana
4. La pesca miracolosa
5. Le beatitudini
6. La moltiplicazione dei pani e dei pesci
7. La resurrezione di Lazzaro (scena movimentata)
8. La decapitazione di Giovanni Battista
9. Pietro proclama Gesù figlio di Dio
10. Entrata trionfale a Gerusalemme
11. L'ultima cena
12. Il tradimento di Giuda
13. L'impiccagione di Giuda (scena movimentata)
14. La condanna a morte
15. La via dolorosa
16. La crocefissione (scena movimentata)
17. La deposizione (scena movimentata)
18. La resurrezione (scena movimentata)
19. L'apparizione di Gesù risorto (scena movimentata)
20. L'ascensione (scena movimentata)

Rispetto alla passata edizione vi sono due ulteriori scene movimentate: la resurrezione di Lazzaro e l'impiccagione di Giuda.





Il Borghetto

Ti aspettiamo

per il tuo

Pranzo di Pasqua

Via Senese Aretina, 80 - Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 736050
www.ristoranteilborghetto.com - palace@borgopalace.it

SCIPIONE LAPI, L'INGEGNERE TIPOGrafo ARTEFICE DEL RISCATTO INDUSTRIALE DI CITTÀ DI CASTELLO

di Davide Gambacci

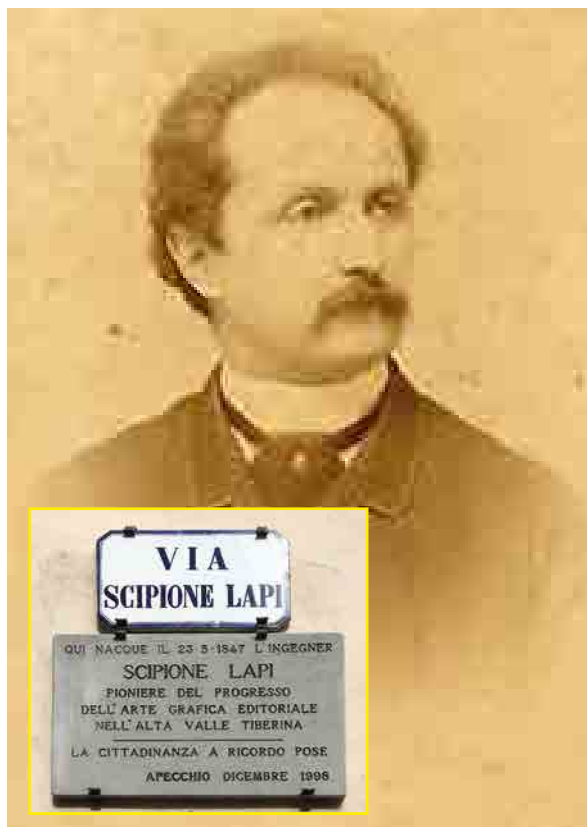
Un tipografo ed editore che dapprima aveva lasciato il segno come ingegnere. Quando a Città di Castello si parla di Scipione Lapi, personaggio della seconda metà del XIX secolo (nato nel 1847 e morto nel 1903) è normale e scontato l'accostamento con tipografia e litografia, ma in realtà lui è stato molto di più. Sotto questo profilo, il professor Alvaro Tacchini spiega molto bene nel suo "Storia tifernate e altro" sia la caratura della persona che quanto questa ha fatto per Città di Castello e per la sua immagine in campo nazionale, facendola diventare il fulcro della tipografia e della litografia e puntando sulla qualità al punto tale da relegare in secondo piano anche i risvolti economici. Laureato in Ingegneria a Pisa, aveva iniziato a progettare strade – compresa quella che collega Città di Castello con Apecchio – ma anche la villa De Cesare e altri interventi in città, quali l'allargamento di via XI Settembre sul lato dell'odierna piazza Magherini Graziani e il trasferimento della pinacoteca e della biblioteca a San Filippo. Il progetto più significativo rimane tuttavia quello del tracciato della

Ferrovia dell'Appennino Centrale, da Arezzo a Fossato di Vico. Docente di matematica, era così oberato dagli impegni che lasciò l'insegnamento per dedicarsi all'attività di consigliere comunale e anche provinciale, senza dimenticarsi anche della cultura: il Circolo Tifernate è partito da una sua idea, proprio per ridare impulso alla vita sociale e culturale di quell'epoca. A livello economico, ha dato un forte impulso allo sviluppo industriale: quando ha avviato l'omonimo stabilimento tipo-litografico, a Città di Castello, c'erano sette cappellerie abbastanza rinomate, una filanda e un lanificio, oltre a un artigianato che lavorava e viveva per le esigenze alla giornata. E nel momento in cui le cappellerie subirono un ridimensionamento, si assistette in contemporanea alla crescita dello stabilimento Lapi, che rese Città di Castello famosa in tutta Italia sulle copertine dei volumi, le quali riportavano il nome della tipografia che li ha stampati. Un marchio di qualità, che segnava l'inizio del "boom" dell'industria tipografica e il riscatto di una Città di Castello finora rimasta emarginata.

IL "BELLO" SOPRA OGNI ALTRA RAGIONE

Quando nasce lo stabilimento Lapi, a Città di Castello è già in attività la tipografia Grifani Donati, fondata nel 1799: a distanza di 70 anni, la sensazione prevalente è quella secondo cui il professore avrebbe creato, se non proprio un doppione, un qualcosa che fosse in più rispetto alle reali esigenze della comunità locale. Sembra che in partenza Lapi fosse interessato a una produzione limitata, praticamente funzionale solo a ciò che servisse per la sua professione. Ma la qualità del lavoro era particolarmente elevata e allora si costruisci un pacchetto di clienti; e quando la tipografia viene aggiunta come ramo aziendale alla stampa litografica, inizia a produrre libri, volumi e anche il primo periodico cittadino, intitolato "Il Tevere", che risale al 1876. Un ulteriore salto di qualità è quello costituito dall'editoria, grazie all'amicizia instaurata con lo storico e scrittore Raffaele De Cesare, che nel Tifernate aveva insediato la residenza estiva e che gli aveva fatto conoscere figure di rilievo degli ambienti da lui frequentati, vedi lo studioso Luigi Morandi. Proprio Morandi lo sceglie come suo editore e lo introduce allo storico e politico Ruggero Bonghi. Nel biennio 1884-85, lo stabilimento Lapi riesce a stampare le opere di entrambi gli scrittori e il rapporto instaurato con Luigi Morandi si rivela determinante anche per entrare in contatto con altri autori: Maria Alinda Bonacci Brunamonti, Alessandro Marasca e Alessandro Ademollo. Il decennio in questione segna l'affermazione dello stabilimento Lapi, divenuto oramai una vera e propria industria: in essa si stam-

pano anche opere di Raffaele De Cesare, Ernesto Monaci, Cesare Lombroso ed Herbert Spencer. E intanto vengono avviati i contatti con Giosuè Carducci, ma in parallelo qui si stampano riviste specializzate, soprattutto nell'ambito degli studi giuridici. Insomma, successi a ripetizione per Scipione Lapi, che taglia traguardi nuovi e si cimenta in progetti di grande livello, come la collana "Rara Biblioteca dei Bibliofili" e la "Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari". Tanta e tale è la voglia di "bello" e di "raffinato" che spesso Lapi sacrifica gli utili per il piacere umano e morale di pubblicare un volume bello, anche se non redditizio sotto il profilo economico. Come dire che talvolta valesse la pena rinunciare al guadagno pur di ammirare un qualcosa di altamente qualificante per la sua azienda. I lavori più commerciali sarebbero serviti per coprire gli elevati costi, ma lo Stabilimento Lapi si trova con il tempo a dover affrontare una seria crisi finanziaria, al punto tale da costringere i creditori a costituire una commissione amministratrice per il controllo diretto della gestione dell'azienda e per il progressivo recupero dei capitali. Un lavoro che i creditori non svolgono in forma fiscale, perché comunque hanno preso atto del prestigio che la Lapi ha conferito all'Italia, quale unica azienda dell'Altotevere Umbro capace di dare lavoro a oltre 100 persone.



Decisa la crescita registrata nella seconda metà degli anni '80 del XIX secolo: dai 49 dipendenti del 1884 era passata al centinaio del 1889 e nutrite erano anche le maestranze femminili, nelle vesti di compositrici a mano, mettifoglio su macchine da stampa e operaie in legatoria. Macchinari e tecnici sono all'avanguardia e la progressiva evoluzione dell'azienda, da laboratorio a industria, avviene in un periodo nel quale Città di Castello è ancora una realtà geograficamente marginale, se soltanto si ricorda che fino al 1886 non c'era una ferrovia

per il trasporto di materie prime e stampati, ma soltanto una diligenza con la quale si andava ad Arezzo e a Perugia. La Ferrovia dell'Appennino Centrale, che ha proprio in Scipione Lapi uno fra i suoi progettatori, avrebbe risolto solo in parte i problemi di isolamento, perché comunque da Umbertide a Perugia la diligenza sarebbe rimasta fino al 1915. Dove sta allora la grandezza di Scipione Lapi? Nell'aver osato e nell'averci creduto in un periodo nel quale Città di Castello, tagliata fuori dai collegamenti e con la crisi delle cappellerie e di altre fabbriche, sembrava destinata a essere un luogo adatto solo per l'agricoltura. Lapi è stato colui che ha dimostrato come anche l'industria fosse possibile a Città di Castello, nonostante le oggettive difficoltà.

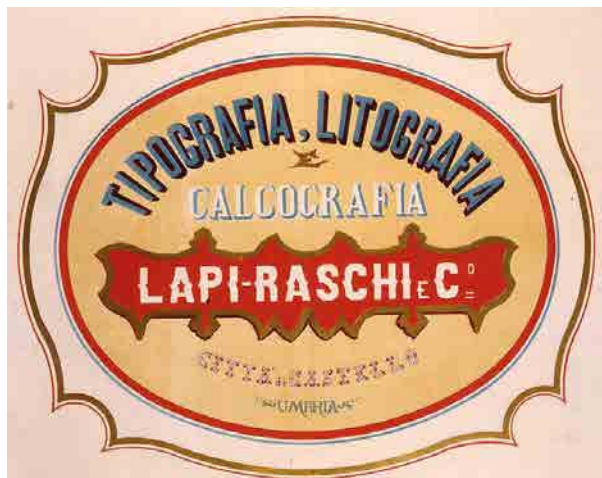
L'INDUSTRIA, NUOVA REALTA' PER CITTA' DI CASTELLO CON IL CARISMA DI LAPPI

Il suo operato è stato di esempio per una città che avvertiva la voglia e il bisogno di emanciparsi: una comunità povera e dedita principalmente all'agricoltura, ma non rassegnata e soprattutto vitale e attiva. Fra i tifernati regnavano l'associazionismo e lo spirito di solidarietà, come compatto era il fronte a sostegno della realizzazione della ferrovia. Con Perugia i rapporti non erano idilliaci, tanto che si profilava all'orizzonte uno spostamento verso la Toscana; Scipione Lapi è stata la persona che, in quel momento, ha incarnato la voglia di emancipazione del territorio e, che per molti aspetti, ha indicato la strada che si sarebbe dovuta percorrere. Non è un caso che il suo stabilimento sarebbe divenuto il fulcro di iniziative culturali, ricreative, assistenziali ed economiche: la Cassa di Risparmio dell'azienda, la cooperativa di consumo, la scuola di lingua francese e il coro. Per ciò che riguarda i risvolti politici, invece, Lapi non guarda avanti, anche perché teme la sindacalizzazione dei suoi dipendenti ed è consapevole del fatto che l'azienda stia sopravvivendo grazie ai bassi livelli dei salari. Il suo carisma in chiave paternalistica riesce a tenerla unita e solidale, stimolando

l'attitudine al risparmio e avvicinando i tipografi ad attività culturali di cui essi, per decenni, sarebbero stati protagonisti. Con la "Lapi", si era creato in città un ceto operaio inserito nella vita sociale e non sfruttato, in sintonia con il datore di lavoro nel concepire la fabbrica come "famiglia". Il legame forte che aveva con i suoi dipendenti è stato la causale del suo testamento, nel quale esprime il desiderio di lasciare in eredità l'azienda la tipografia in "proprietà cooperativa, in ragione del tempo che ha appartenuto ciascuno allo Stabilimento, di tutto il personale". Un gesto, questo di Lapi, che all'atto pratico avrebbe rivestito un valore meramente simbolico: il forte indebitamento e le difficoltà giuridiche all'epoca della morte dell'imprenditore, nel 1903, non rendono possibile la trasformazione dello stabilimento in cooperativa di operai-eredi. Al contrario, si presenta una nuova situazione di emergenza che rimette in pericolo il futuro della "Lapi", scongiurato da precise operazioni: razionalizzazione nell'impiego del personale e potenziamento del macchinario, più la ristampa del "Rerum Italicum Scriptorum" del Muratori, ovvero la più sentita realizzazione editoriale di Lapi. La sua morte causa un decadimento qualitativo dell'azienda, dal momento che i nuovi amministratori danno priorità più ai numeri del bilancio, preoccupandosi di stampare le opere degli autori e non di sviluppare l'attività editoriale. Il segnale di un declino del versante editoriale, nonostante l'attività tipografica andasse avanti con successo.

L'EREDITA' DI SCIPIONE LAPPI

La scomparsa di Scipione Lapi ebbe anche un risvolto particolare: essendo stato lui per lungo tempo la figura di riferimento e carismatica in tal senso, una volta che questa non c'era più anche l'azienda messa in piedi diventò teatro di un duro scontro



fra schieramenti contrapposti, dopo essere stata tenuta da Lapi al di sopra delle controversie cittadine. Siamo all'inizio del Novecento e il movimento dei lavoratori acquisisce una maggiore consapevolezza a livello politico e sindacale; dall'altra parte, i liberal-monarchici sono determinati alla stessa maniera

nel mantenere la loro egemonia. E siccome quello della Lapi era un caso a parte ("un specie di indipendente repubblicetta", sostenevano i socialisti), i monarchici tentarono di acquisirne il controllo, obiettivo raggiunto nel 1905, non senza però aver reso più forti i contrasti sindacali. Dissidi politici e rancori personali: quella famiglia che Lapi era stato in grado di creare, ora era diventata sempre più debole, ma in quella circostanza lo stabilimento Lapi venne alla luce per tutto ciò che era stato di positivo: una scuola di vita, oltre che di professione. Alcuni operai, appoggiati da esponenti del mondo cattolico fra i quali anche Don Enrico Giovagnoli del circolo Nova Juventus, fondano nel 1906 la Scuola Editrice Cooperativa. Il nome stesso, cioè "scuola", indica che la nascente azienda vuole avviare una nuova leva di lavoratori. Ed essendo anche casa editrice, intende togliere i giovani autori "alla speculazione libraria e alle sue strettoie", per farli esprimere liberamente. Nel 1909, la scuola editrice diventa Società Tipografica Cooperativa Editrice, con una trentina di dipendenti e con macchine a energia elettrica; la direzione di Giovagnoli, che aveva colmato anche il vuoto lasciato nel 1902 dalla chiusura della Tipografia Cattolica, è determinante per rafforzarne l'immagine e la presenza sul mercato; nel 1912, poi, assume la denominazione di "Leonardo da Vinci".

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



*Assistenza
anziani*



*Disagio
psichico*



*Diversamente
abili*



*Servizi
educativi*



Un grande progetto per la Valtiberina: "Un Abbraccio Fantastico"

Un ambiente multisensoriale che facilita l'autodeterminazione e migliora la qualità della vita, permette di intervenire sugli stati di sregolazione comportamentale e sui disturbi sensoriali, oltre a costituire un contesto privilegiato per l'interazione.



SEAN

Cooperativa Sociale Onlus



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027

info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it



Azienda certificata

SANSEPOLCRO

20-21-22 APRILE 2018

Viale Diaz, dalle 10:00 alle 24:00

GUSTO IN PIAZZA

Stand per la degustazione e vendita di cibi di strada da tutto il mondo, con specialità italiane e internazionali per tre giorni in piazza. Da non perdere l'area "eccellenze locali" con prodotti del territorio.

STREETFOOD

Piatti internazionali: paella, burritos, empanadas, souvlaki, churros e tapas. La qualità della tradizione italiana: olive ascolane, arrosticini, suppli, panzerotti, lampredotto e fritti.

LIVE SHOW

Grandi spettacoli musicali con ingresso gratuito.



comune di
Sansepolcro

CONFCOMMERCIO
MARCHIO PER L'ITALIA
PROVINCIA DI AREZZO



ASSUERO “LIDO” NESPOLI, L’UOMO DALLA BATTUTA SAGACE E DAL CUORE GENEROSO

di Claudio Roselli

Ce lo ricordiamo come un tipo scherzoso e burlone, che anche nelle circostanze più imbarazzanti riusciva a risolvere la situazione con una battuta alla sua maniera. Una battuta che, condita di metafora e colorita dalla pronuncia in vernacolo, veniva resa ancor più brillante, oltre che opportuna. Insomma, la classica uscita al momento giusto, che faceva diventare subito simpatico questo “omone”, magari scambiato a primo impatto per duro e severo da chi non lo conosceva. Assuero Nespoli – per tutti comunemente “Lido” – è una figura che ancora oggi rimane viva fra la gente di Sansepolcro: ciclista dilettante da giovane, titolare di un’impresa edile fra le più importanti della città, nonché consigliere comunale, ha vissuto da vero “antidivo” della situazione. Le sue battute di spirito, figlie di chi sa combinare abilmente conoscenza, intelligenza e ironia, sono il ricordo più forte che rimane di questo signore, imprenditore in trincea tutti i giorni, che si rimboccava le maniche fino al punto di “mimetizzarsi” fra i suoi operai, nel senso che lui era il primo operaio di sé stesso. Ben inteso: era perfettamente consapevole del suo ruolo, ma senza dubbio dava l’esempio e ciò spiega il perché l’azienda fosse diventata una sorta di famiglia allargata, con persone rimaste fedeli ad essa fino all’ultimo giorno. Il vociare e il gesticolare facevano però parte della sua immagine e magari potevano persino nascondere la sua indole di uomo buono e generoso: la stessa frase pronunciata da una persona diversa non avrebbe avuto la pari efficacia e suscitato pari ilarità, tant’è vero che un giorno il sottoscritto estensore del pezzo arrivò alla conclusione secondo cui – per l’immediatezza delle battute e per la mimica – Lido Nespoli avrebbe potuto tranquillamente meritare la ribalta televisiva. Ci ha lasciati nel 2011 – sembra ieri e invece sono passati quasi sette anni! – e si avverte che la sua presenza manca, tanto sui tavoli del Telebar a Porta Fiorentina, dove era solito intrattenersi con gli amici (e gesticolare, ovviamente), quanto in giro per la città, in sella al suo ciclomotore oppure a spasso indossando il papillon. Ricostruiamo il personaggio attraverso le testimonianze dei familiari.

CICLISTA IN GIOVENTU’

Il fratello Franco, l’unico rimasto in vita dei quattro, ci consegna la licenza di corridore dilettante Junior rilasciata da quella che allora (eravamo nel dopoguerra) si chiamava Unione Velocipedistica Italia, antesignana dell’attuale Federazione Ciclistica. Assuero Nespoli, nato il 23 dicembre 1930 e iscritto per l’Associazione Ciclistica Sansepolcro: questo si legge nei due tesserini, datati 1949 e 1950, perché il rinnovo era annuale. Aveva dunque 19 e 20 anni, né si poteva pretendere che avesse potuto iniziare l’attività sportiva da giovanissimo, perché l’Italia era appena uscita dalla guerra, nel 1948 era venuto il forte terremoto e... “ancora in piazza c’erano le rovine”, ricorda Franco. Assuero era il più grande dei fratelli Nespoli, figli di Pasquale e Delfina: dopo di lui, nell’ordine, erano nati Violetta (1933), Bruno (1937, il portiere di calcio deceduto a Olbia a soli 22 anni) e Franco (1940), quest’ultimo persona ancora molto attiva. “Anche il nostro babbo aveva corso in bicicletta – sottolinea proprio Franco – per cui lui non ha fatto altro che proseguire questa tradizione”. Prima di andare avanti lo blocchiamo: perché tutti lo chiamavano Lido? “Francamente non lo so, ma posso assicurare che già da ragazzo era conosciuto come Lido, né penso che questo sia stato il suo secondo nome”. Torniamo alla parentesi ciclistica: quando Lido inizia a svolgere l’attività, c’è Leopoldo Baldi (più noto come “Poldo”), figura che poi diverrà più conosciuta nell’ambito del calcio. “Poldo” costruisce e ripara biciclette: non è il solo che in quel periodo lo fa a Sansepolcro, anche se è l’unico capace di saldare i telai. “La bicicletta con la quale correva Lido ce l’ha oggi mio nipote, Michele Leonardi, figlio di mia sorella – sottolinea Franco Nespoli – che vi ha pure partecipato a “L’Intrepida”, la cicloturistica con bici d’epoca che ogni anno si tiene ad Anghiari. Non riesco

piuttosto a ritrovarla la maglia con la quale correva in un periodo abbastanza florido per il ciclismo aretino e umbro: suoi avversari erano Dino Bracci di Arezzo, Antonio Fierli di Castiglione Fiorentino (che peraltro alloggiava qui da noi) e un tale Biccheri, del quale non ricordo però il nome. In quegli anni, poi, a Sansepolcro venne costituita la ciclistica Porta Romana intitolata a Giulio Bartali, fratello minore del grande Gino, morto a nemmeno 20 anni per le conseguenze riportate in un incidente stradale mentre stava disputando una corsa vicino a casa. “In quella società – ricorda Franco – militavano Pasquale Tavernelli di Sansepolcro, un certo Alberti di Monterchi e un altro, che si chiamava Barbafiga e abitava a Celalba di San Giustino. Mio fratello lavorava assieme a noi nell’azienda di famiglia e si allenava giornalmente in bicicletta con i suoi compagni di squadra. Mi ricordo bene: ognuno si portava da casa la colazione (il panino) e la metteva nella retina che poi avrebbe portato a tracolla durante l’allenamento”. Ha mai vinto qualche gara? “No, però ha collezionato tanti piazzamenti, fra i quali ricordo un secondo posto a Lippiano, fra Monterchi e Monte Santa Maria Tiberina; il problema è che lui andava bene in pianura ma stentava in salita. Non appena vedeva impennarsi la strada, entrava in difficoltà e di ciclisti forti vi erano anche fra i passisti, quali ad esempio i vari Tenti, Viti e Gallini di Arezzo, che si distinguevano in quel periodo, ma anche altri che poi passarono al professionismo. Qui al Borgo, si disputavano diverse gare ciclistiche: una di esse era la Coppa Fanfani e poi altre due, sempre riservate ai dilettanti Juniores”.



Lido Nespoli (elegantissimo, a destra) mentre scherza con un amico

GLI IMPEGNI DI LAVORO E DI FAMIGLIA: BICI ATTACCATA AL CHIODO

Per quanto tempo è andato avanti con l'agonismo in bicicletta? "Per una decina di anni, fino al 1959: aveva quasi 30 anni, Lido, quando smise perché nel frattempo era diventato lui il nuovo titolare dell'azienda e non riusciva più a conciliare lavoro e bicicletta. E quando mio fratello Bruno morì, lui già non correva più e aveva preso in mano l'azienda assieme a mio padre". Bicicletta capitolo chiuso? "Praticamente sì. Una volta tentò di riprenderla e decidemmo assieme ad alcuni amici di fare un bel giro, ma fu sufficiente la salita di San Pietro, a nord di Sansepolcro, per farlo desistere; così, tornammo indietro". L'azienda era ben avviata? "Posso soltanto ricordare che nel 1954, quando realizzammo i lavori di ristrutturazione del palazzo del vescovado di Sansepolcro, eravamo quasi 60 operai e che, a parte Bruno, noi fratelli eravamo impegnati all'interno dell'impresa assieme a nostro padre. Fu allora vescovo della città, monsignor Domenico Bornigia, a commissionarci la consistente mole di lavoro". Quali altre realizzazioni a Sansepolcro portano la vostra firma? "Ne dovrei citare molte e allora mi limito a quelle principali: l'iniziale stabilimento Supermaglia in via dei Montefeltro, dove tuttora vive la famiglia Conti e poi il capannone che sta proprio di fronte, dove alla fine degli anni '60 c'era stato per un breve periodo il dancing "La Mela". Sempre in quella zona, abbiamo risistemato l'area nelle vicinanze dei vigili del fuoco, costruito la sala da pranzo dell'hotel La Balestra (quando ancora si chiamava ristorante "Ozo") nei pressi della vecchia fornace e poi, dopo il già ricordato vescovado, l'ampliamento dell'edificio del liceo scientifico e anche il lungo palazzo a due piani che si trova davanti al centro commerciale di San Lazzaro e alla chiesa di San Paolo". Fino a quando l'azienda è andata avanti? "Fino in pratica a pochi anni dalla morte di Lido: il tempo di fare in modo che scattasse la pensione per gli ultimi dipendenti rimasti; lui, nel frattempo, aveva già superato i 70 anni di età. Si è chiuso così un capitolo importante per la nostra famiglia, che ci ha tenuto uniti sia fra di noi che con i nostri operai". Lido si era sposato nel 1963 con la signora Mirella, ragazza che - come accadeva puntualmente in quel periodo nel 90% dei casi - aveva conosciuto sulla pista da ballo, o comunque in un luogo nel quale si ballava. Dal matrimonio sono nati due figli che hanno entrambi superato i 50 anni e con una differenza minima di età fra di loro: Cinzia è la maggiore e Bruno il fratello appena più giovane, che sul piano professionale non ha però seguito le orme del padre. "Certamente, con i tempi che corrono e con il senno di poi - afferma Franco, zio di Bruno - posso dire che mio nipote non ha sbagliato nel cambiare strada, perché lo stato di salute dell'edilizia è sotto gli occhi di tutti. Vedere una gru all'opera è sempre più difficile. A dire la verità, da ragazzo Bru-

no aveva iniziato a lavorare con il padre, ma poi per lui capitò l'opportunità di andare con i vigili del fuoco e tuttora è pompiere di professione".

IL FIGLIO CHIAMATO BRUNO, COME IL GIOVANE ZIO PORTIERE DI CALCIO MORTO A OLBIA IN UNO SCONTRO DI GIOCO

Già, Bruno Nespoli: un nipote che porta esattamente nome e cognome dello sfortunato zio mai conosciuto e che tre anni fa - tanto per sottolineare quanto rimanga vivo ed emblematico il ricordo del giovane portiere dell'Olbia venuto da Sansepolcro per svolgere il servizio militare - ha vissuto una vacanza particolare in Sardegna, era stato avvicinato da persone e sportivi che, al corrente delle sue generalità, gli hanno raccontato episodi legati allo zio, morto il 25 gennaio 1960 (erano le prime ore di un lunedì) per le gravi conseguenze riportate nello scontro di gioco del pomeriggio precedente, durante la partita fra Olbia e Carrarese, con l'attaccante apuano Noris Schamous (questa la scritta giusta, dopo che per anni era stato riportato Scamos, Schamos e anche Shamos), originario del Pisano. Quanto incise su Lido la morte prematura di questo fratello? "Nella stessa misura in cui incise su tutti noi, ovvero male. Mia madre si ammalò addirittura e d'altronde immaginatevi come possa reagire una donna che perde un figlio di 22 anni. Lido venne a conoscenza di questa notizia in maniera indiretta da me, che a mia volta ero stato informato dall'amico Alfredo Butteri. Lui lo aveva saputo ascoltando il giornale radio nazionale, che aveva riferito di questo incidente di gioco allo stadio di Olbia, con il portiere locale ricoverato in ospedale. Ci informammo subito e dall'ospedale vollero sulle prime tranquillizzarci, dicendo che non era stato nulla di grave, ma poi seppi che era morto e le uniche due persone di casa a vederlo per l'ultima volta furono mio padre e mio cognato Leonardo, marito di Violetta. Eravamo tutti molto affezionati a Bruno, che rispetto a me (ho giocato a calcio anch'io) e a Lido era il Nespoli destinato a fare carriera nello sport. La sua morte è stata un vuoto incalcolabile (si pensi soltanto come tutto è avvenuto) e, anche per tenere vivo il ricordo del fratello, Lido ha chiamato Bruno il figlio maschio". Una mattina - eravamo nell'estate del 2008 - chi scrive aveva incrociato Lido al ritorno da una vacanza in Sardegna con tappa a Olbia e gli aveva fatto presente come anche le giovani generazioni di calciatori fossero informate sulla storia di Bruno, considerato un esempio per tutti. Questo gli fece piacere ed entrando nell'argomento Schamous (il giocatore che si era scontrato con il fratello), emerse la figura vera del Lido Nespoli, persona mite e buona. Ci saremmo aspettati una reazione diversa, magari gesticolata alla sua maniera e invece rispose: "Sono andato là a parlare con il



Lido Nespoli durante una gara ciclistica

padre di Schamous, che aveva un panificio; quando entrai dentro e vidi uscire quest'uomo con addosso il sudore tipico del lavoro e del calore che emette il forno, provai una sensazione particolare e mi resi conto che comunque quella doveva essere una famiglia perbene. Verso quel fornaio ebbi un gran rispetto". Franco conferma: "Ebbe l'incontro con il padre ma il figlio calciatore non lo abbiamo mai incrociato, né lui è mai venuto a cercarci. Posso capire che si sentisse anche imbarazzato, perché in certi

TRATOS 
CAVI

1966 - 2016
*The future coming
from the past*

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

casi non conta quello che gli altri pensano di te, ma come ti senti dentro di te. Da parte nostra, si è trattato di un scontro fortuito di gioco, quindi di una tragica fatalità”.

L'IMPEGNO IN POLITICA E LE SUE BATTUTE GESTICOLATE IN VERNACOLO

Il carattere di Lido? “Mite e allo stesso tempo schietto: tanto vociare, ma alla fine - dice il fratello Franco - era più buono del pane. E lo era anche con i suoi dipendenti: al di là del trattamento più che regolare, nel senso che gli ha sempre erogato le loro spettanze, vi era anche un clima familiare che spesso si traduceva in cene a casa sua a suon di risate e battute. E a tenere banco era ovviamente lui con le sue gag colorite, nelle quali i termini “papali” adoperati avevano sempre un sapore sagace e innocente, mai cattivo o scorretto. Aveva trasformato l'impresa edile in una sorta di famiglia allargata, con operai che sono rimasti assieme a noi fino all'ultimo giorno di lavoro. Ne cito uno su tutti: Ernesto Arrivabene, persona che era di casa e che è stato il nostro principale fedelissimo”. Per Lido, anche una parentesi da consigliere comunale nel quinquennio 1975-1980, sugli scranni della vecchia Democrazia Cristiana, partito di opposizione e con sindaco dapprima Ottorino Goretti, poi dal 1976 Ivano Del Furia. Era un periodo nel quale la contrapposizione ideologica con il Partito Comunista era piuttosto vivace e sentita e la città biturgense, che cominciava ad emanciparsi con la trasformazione della pinacoteca in museo civico e con gli allacciamenti del gas metano, si stava preparando ad affrontare nuove sfide per il suo futuro, che però dividevano i due principali schieramenti presenti a Palazzo delle Laudi e quindi ogni posizione assunta si portava appresso un risvolto di natura inevitabilmente politica. L'esempio forse più eclatan-

te è relativo all'idea, rivoluzionaria per quei tempi, di limitare la circolazione veicolare nel centro storico: la maggioranza comunista era favorevole, mentre la minoranza democristiana stava più dalla parte dei commercianti e non era molto propensa ad accettare la proposta. Lido Nespoli era calato in quel contesto, reso qualitativamente elevato da politici e amministratori di rilievo, mossi dal solo desiderio di gestire con capacità e onestà quella che da sempre è la “cosa pubblica”. E nel corso di una seduta consigliare piuttosto vibrante sull'argomento del traffico nel centro storico, fu proprio Nespoli a stemperare la tensione con un intervento dei suoi. Passioni e hobby particolari di Lido? “Nessuna - replica Franco - se non il piacere di scambiare quattro chiacchiere con gli amici del bar, parlando di attualità e di politica, perché comunque era rimasto un attento osservatore delle dinamiche politiche nazionali e locali, anche quando non ricopriva più l'incarico di consigliere comunale. E poi, le battute di spirito erano sempre all'ordine del giorno: dette alla sua maniera, lo distinguevano dagli altri. Era semmai attratto dalle tentazioni della buona cucina e credeva molto nell'amicizia”. Un male subdolo, di quelli che insomma covano senza darti particolari sintomi, lo ha debilitato nel giro di brevissimo tempo; Assuero “Lido” Nespoli è morto all'ospedale di Arezzo il 24 agosto 2011, all'età di 81 anni non ancora compiuti. L'omone dalle battute esilaranti e gesticolate non c'era più: il Borgo aveva perso un altro personaggio significativo e non soltanto sul versante economico e imprenditoriale.

LA FIGLIA CINZIA: “NOSTALGIA DELLE NOSTRE CHIACCHIERATE”

“Di lui mi mancano tante cose, a cominciare da quelle lunghe chiacchierate che facevamo fino spesso alle 3 di notte. Più passa il tempo e più lo avverto”. Chi parla con affet-



La licenza annuale di ciclista dilettante

to ed enfasi della figura paterna è Cinzia, la figlia maggiore di Assuero Nespoli, fermo restando il “mistero” legato al nome di Lido che lo ha accompagnato nella vita di tutti i giorni. Anche Cinzia non conosce il motivo per il quale suo padre non sia mai praticamente stato chiamato con il vero nome di battesimo. Cosa sottolinea Cinzia nel ricordo del genitore? “Era un uomo integro, era insomma... sé stesso! La diplomazia non l'aveva nel dna a causa della sua indole passionale: se sentiva di dover dire la sua, non si tratteneva dal farlo. Attenzione però nel distinguere le due cose: ho detto che era un passionale e non un istintivo, come qualcu-

GPL da RISCALDAMENTO per CASA e AZIENDA



PICCINI GAS

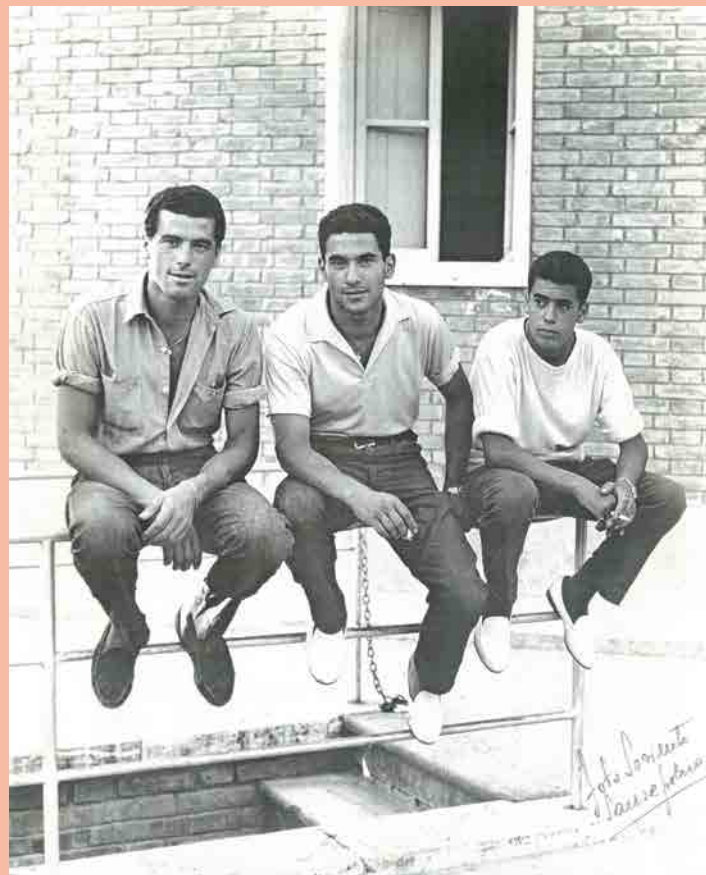
... E CON IL CONTATORE
PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

no potrebbe pensare. Quando prendeva la parola, con lo stile e le metafore anche più immaginabili, non lo faceva perché quello che diceva gli era scappato di bocca, ma perché realmente la pensava in quella maniera e il risvolto più bello che emergeva nelle varie conversazioni era la sua capacità di guardare oltre, di ragionare in prospettiva. E dire che più volte io ero uscita con questa frase: “Babbo, ma tu sei un matusa!”. La sua replica era sempre quella, quasi come se si trattasse del ritornello della saggezza: “Te ne accorgerai quando non ci sarò più!”, era solito rispondermi”. In effetti, sono frasi alle quali da giovani si è portati a non dare peso, poi però con il tempo riemergono nella loro importanza e inevitabilmente scatta il giorno nel quale la “profezia” del genitore trova la conferma all’atto pratico. “Quando parlavamo a lungo nei finali di giornata – prosegue Cinzia – lui era abituato a chiacchierare molto, ma non vi è stata una sola volta che si fosse rivelato logorroico. Le sue parole avevano sempre un senso e immancabile era quell’idioma con il quale collegava i suoi discorsi: “Allora hai capito che...”. Sotto questo profilo, a distanza di anni l’assenza di mio padre si fa ancora sentire molto. Non lo nego: con lui ho avuto contrasti anche vivaci, spesso vi è stata persino qualche sana litigata; ci stava, insomma, che anche per un quarto d’ora di fila i volumi delle nostre voci fossero più alti. Poi però mi sentivo dire: “Titi, vieni qui che devo dirti un’altra cosa!”. Il nomignolo me lo aveva messo lui e nel momento in cui pronunciava questa frase mi sentivo di nuovo rasserenata”. E le conversazioni erano quindi un appuntamento ordinario? “Sì, a una certa ora lui si piazzava sulla “zona comfort” e iniziava a chiacchierare degli argomenti più svariati, non solo quindi di politica. Ascoltava alla tv i fatti del giorno e quando iniziava a commentarli era per me il momento più atteso. D’altronde, il lavoro quotidiano lo portava a essere presente soltanto la sera, al punto tale che per me era più facile incontrarlo lungo le strade del Borgo oppure agli incroci con il semaforo. Lo sentivi che ti chiamava (spesso anche con un fischio) e ti diceva: “Quando vai a bottega?”. O anche: “L’hai sentita la mamma?”. Immagino che anche il rapporto con la moglie sia stato molto schietto. “Si sono voluti molto bene e soprattutto reciprocamente rispettati. Certamente, come avviene in tutte le famiglie, ogni tanto qualche screzio c’era, più o meno acceso che fosse, ma alla fine mio padre trovava abilmente il modo per ripristinare la normalità e le diceva: “Mirella, cosa facciamo stasera?”, oppure “Dove andiamo domani?”. Era il segnale che la parentesi si era chiusa senza alcuno strascico”. In quali valori credeva molto? “Nell’amicizia, nel lavoro e nello spirito di aggregazione, applicato in famiglia come con gli operai dell’impresa edile. Ecco perché diversi suoi dipendenti sono rimasti con lui fino alla fine. Ricordo le cene organizzate a casa, dove spesso arrivavano fino a una ventina di persone e assieme agli operai c’erano anche gli amici. L’incontro con un amico poteva trasformarsi in occasione per una conviviale. L’amicizia era per lui sacra: l’unica volta che l’ho visto piangere è stata per il tradimento che aveva subito da un amico, o comunque da una persona che tale riteneva. Aveva poi il gusto del bello: non a caso, gli piaceva vestire elegante e ancora qui a casa conserviamo abiti suoi di una raffinatezza particolare, poi ebbe una reazione quasi provocatoria alla omologazione in atto, nel senso che tutti si vestivano eleganti (o pretendevano di esserlo) e lo facevano tutti i giorni, senza più predilezione per il sabato e la domenica. Cominciò quindi ad andare contro corrente, come del resto succedeva anche in altri ambiti. Mi diceva: “Faccio parte di questa società, ma non mi riconosco in essa”. E allora, si dette alla sobrietà più totale, rispolverando di tanto in tanto i suoi vestiti eleganti e i suoi papillon. Si era poi innamorato dei jeans al punto tale da diventare un e vero e proprio “fan” dei Levi’s, che indossava puntualmente”. Lido Nespoli viene ricordato anche per le sue proverbiali battute. Era un tipo brillante sotto questo profilo? “A distanza di anni, chi lo ha conosciuto ancora me lo ricorda. Aveva un modo tutto suo di esprimersi, molto allusivo con i termini e condito con il vernacolo nostro, ma rendeva sempre bene l’idea di ciò che il suo discorso voleva significare. Anzi, a volte già capivo in anticipo cosa aveva intenzione di dire. Anche quella di risultare esilarante nella sua chiarezza era una prerogativa sua, che lo ha reso personaggio, grazie alle sue metafore. E il gesticolare ad alta voce era un modo per vincere il suso sostanziale senso di timidezza, non certo per ma-



Lido Nespoli (a sinistra) sul balcone dello stadio Buitoni, assieme ai due fratelli maschi: Bruno (al centro) e Franco



Lido Nespoli (terzo da sinistra) al termine della gara di Lippiano nella quale si era classificato al secondo posto

nifestare chissà quale presunta superiorità che mai ha ritenuto di avere dentro di sé: era un uomo che non si imponeva, ma si faceva sentire e ti dava la giusta scossa. Un uomo che amava la sostanza ed era molto pratico nell’arrivare al dunque. E nel suo essere così, dentro la realtà, era anche un sognatore. Volete proprio una battuta delle sue, per concludere? Ha vissuto bene, togliendosi le sue soddisfazioni e anche quando sapeva che il male lo stava tormentando senza procurargli dolore non si preoccupava. Tuttavia, un giorno mi disse: “Mi piace questa vita, vorrei continuarla, ma so bene che mi toccherà andare da un’altra parte!”.

MAURINO STO ARRIVANDO, FAI QUELLO
CHE DEVI FARE PERCHÉ
AL PROSSIMO GIRO IL SINDACO
SARÒ IO

MA CHI ME L'HA FATTO FARE
DI FARE LA SEGRETARIO
DI UN PARTITO CHE
DI FATTO NON
ESISTE PIÙ



Un Alessandro Rivi baldanzoso dopo il grande successo ottenuto dalla Lega alle elezioni politiche del 4 marzo, anche a Sansepolcro. Il 25enne consigliere comunale del "Carroccio" (il più giovane dell'assise di Palazzo delle Laudi) promette d'ora in poi una maggiore vivacità fra gli scranni consiliari, rivendicando la vittoria dei partiti sulle coalizioni civiche, mentre il segretario comunale del Partito Democratico, Chiara Andreini, è costretta a incassare malamente in disparte la sconfitta e anche il sindaco Mauro Cornioli, nel riflettere sul nuovo scenario che si è venuto a creare, comincia ad avvertire un minimo di preoccupazione.

DI RUBEN J.FOX



COMANDUC CIPAVIMENTI



DA COMANDUCCI PAVIMENTI ECCO IL PARQUET DI BAMBU'

Ma un tempo avremo mai pensato di poter avere nelle nostre case un pavimento di bambù? Vi rispondiamo noi: assolutamente no. Oggi tutto questo è possibile, utilizzando allo stesso tempo le più moderne soluzioni e tecnologie. Da Comanducci Pavimenti a Sansepolcro il cliente può trovare anche questo: toccare con mano il prodotto, ancor prima della sua vendita e posatura in opera. Il parquet in bambù è sicuramente una giusta e bella sintesi fra bellezza visiva, contenimento dei costi e praticità: è estremamente resistente ai graffi, poiché vanta una durezza superiore ai più comuni legni utilizzati per il parquet. Sono quindi diversi i motivi che possono spingere un cliente ad acquistare un pavimento in bambù: è un prodotto interamente naturale, essenze nobili e nessuna aggiunta di altri legni. C'è anche una particolarità non sicuramente da mettere in secondo piano: al tatto è fresco in estate, mentre risulta caldo in inverno. Oltre che ai graffi, il pavimento in bambù è piuttosto resistente alle macchie e ai liquidi: infatti, è di facile pulizia e tende a non assorbire lo sporco. Il bambù, inoltre, si distingue per un'elevata resistenza all'umidità e possiede poco note proprietà antibatteriche. Non di minore importanza è l'aspetto ecologico: niente deforestazione, poiché il bambù è una graminacea che cresce spontaneamente; nessun albero è stato abbattuto per produrre questa tipologia di pavimento. Se ben lavorato, poi, questo materiale vanta una notevole stabilità e presenta una resistenza al fuoco molto importante: la combustione, infatti, ha un tempo d'innescio più lungo degli altri legni, sviluppando allo stesso tempo fiamme solamente a temperature molto elevate. Esempio pratico e piuttosto comune: un semplice mozzicone di sigaretta non innesca un rogo, né tantomeno lascia macchie sul pavimento. Ultimo aspetto, ma non sicuramente per ordine d'importanza, è il prezzo: i pavimenti di bambù, a parità di qualità, risultano meno costosi degli altri realizzati con legni vari, proprio perché la materia prima si rigenera in maniera spontanea. Tutto questo è possibile trovarlo da Comanducci Pavimenti, all'interno del proprio show-room di via della Costituzione a Sansepolcro, ben lieta di mostrare i vari prodotti a prezzi interessanti per soddisfare le esigenze di ogni cliente.



*Compra un pavimento
e vinci un soggiorno*
TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955
Via della Costituzione, 8, 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731
www.pavimenticomanducci.it



Alcune fra le urne zincate con la stella rossa presenti nel sacrario di Sansepolcro



Un momento della cerimonia di inaugurazione, datata 15 dicembre 1973

IL SACRARIO MEMORIALE DEI CADUTI SLAVI A SANSEPOLCRO, LUOGO DEGNO DI MAGGIORE CONSIDERAZIONE

di Claudio Roselli

C'è un luogo all'interno del cimitero urbano di Sansepolcro che esiste da quasi 45 anni: è il sacrario memoriale contenente le spoglie di 446 caduti jugoslavi e ricorda il sacrificio di centinaia di altri, custoditi altrove. Nello stile che contraddistingue i biturgensi, ha sempre goduto di massimo rispetto per ciò che rappresenta e anche pulizia e ordine non sono mai mancati. Oltre alla componente umana e storica, che sono le più importanti, c'è anche quella artistica: un luogo di silenzio e di compostezza, che però a suo modo è anche monumento. Un luogo ugualmente di visita, per chi vuol dare il giusto tributo a una storia che non può e non deve essere cancellata. La città biturgense, già sede del Museo e Biblioteca della Resistenza (uno fra i più documentati in assoluto d'Italia), è anche una delle poche a ospitare un sacrario di caduti jugoslavi – sono quattro in totale – nel quale una buona parte delle salme viene dal vicino campo di concentramento di Renicci, alla Motina di Anghiari. Era il 15 dicembre 1973, un sabato mattina (allora, a causa della crisi petrolifera, la domenica non si circolava con le auto), quando si tenne la solenne cerimonia, alla quale erano presenti tantissime autorità e anche la tv di Stato. Proprio la Rai, il giorno seguente, avrebbe trasmesso un breve servizio sul telegiornale del primo canale, con le immagini in bianco e nero. Un segnale di considerazione che venne percepito nella giusta misura, perché eravamo lontani dai tempi di oggi, nel senso che ancora non esisteva Rai Tre, per cui vi erano soltanto due canali nazionali e basta. Se dunque la Rai si era mossa per venire a Sansepolcro, vuol dire che l'evento ricopriva una particolare importanza. Ma chi volle il sacrario a Sansepolcro e cosa è stato fatto (o non è stato fatto) a 45 anni di distanza per conferire ad esso il giusto ruolo, anche in rapporto con la società di oggi? Lo speciale del nostro periodico tenta di ripercorrere le varie tappe.

L'IMPEGNO DI OTTORINO GORETTI, SUPPORTATO DAL FRATELLO ODILIO E IL CAPITOLE RENICCI

Una figura su tutte costituisce il perno attorno al quale l'operazione è andata in porto. Si tratta di Ottorino Goretti, lo storico sindaco del dopoguerra a Sansepolcro, non dimenticando il fratello Odilio. E' stata la sua famiglia a entrare in contatto con l'Ambasciata dell'allora Repubblica Federale Socialista Jugoslava e l'impegno di Goretti per la realizzazione del sacrario memoriale è tanto e tale che due anni dopo l'inaugurazione, cioè nel 1975, ottiene l'onorificenza dell'Ordine della Bandiera Jugoslava con la Corona d'Oro. Da questo momento in poi, si intensificano i contatti con la Jugoslavia e nascono rapporti sempre più stretti che nel 1981, con Ivano Del Furia nel frattempo diventato sindaco, portano alla stipula del patto di gemellaggio ufficiale con Sinj, città della Dalmazia oggi facente parte della Croazia. Abbiamo parlato di una figura, quella di Ottorino Goretti appunto, ma assieme a lui c'è anche doverosamente un luogo, chiamato Renicci. Questo passaggio è fondamentale e deve essere spiegato. Quando si imbecca la strada che da Anghiari conduce alla Motina, non appena si arriva alla frazione è sufficiente volgere lo sguardo a destra: è qui che per quasi un anno (dal 10 ottobre 1942 al 14 settembre 1943, giorno della fuga dei prigionieri) sono stati concentrati gli internati provenienti dai presidi militari di Slovenia e Dalmazia. Quella di Renicci era peraltro diventata una fra le mete della loro

L'attestato di ringraziamento consegnato all'allora sindaco di Sansepolcro, Ottorino Goretti, per l'impegno profuso



deportazione, che a livello nazionale aveva fatto notizia per le precarie condizioni di vita dei detenuti, se soltanto si pensa che, per la necessità di attivare il campo, quando erano arrivati i primi internati le baracche presenti al suo interno non erano ancora state completate e in molti furono costretti a dormire la notte dentro le tende per tutto l'inverno. Il primo decesso avviene nel novembre del 1942 e si pone il problema della sepoltura degli internati. I morti vengono dapprima portati nella chiesa di Micciano, poi il podestà di Anghiari la autorizza in un vecchio cimitero presente nella zona. Saranno alla fine 106 i morti di Renicci, più una quarantina quelli deceduti negli ospedali del vicinato; i restanti sono partigiani, sempre di origine jugoslava, uccisi dopo l'8 settembre, internati per buona parte a Renicci ma anche in altri campi d'Italia. Le condizioni all'interno del campo di concentramento erano alquanto precarie: risulta infatti che la maggior parte dei decessi avvenuti sia stata causata proprio dalle pessime condizioni alimentari e igienico-sanitarie. Cibo scarso e soltanto un tetto per riparare dalla pioggia e prigionieri: nel campo di Renicci mancava l'acqua corrente e i detenuti (arrivarono al massimo numero di 3800) erano costretti a utilizzare le poche latrine presenti. Alle carenze alimentari e igieniche si aggiungevano i rigori dell'inverno, con la temperatura che spesso scendeva sotto lo zero e non c'erano coperte e vestiti. Oltre che per il freddo e per gli stenti, in molti morirono colpiti da enterocolite: in pratica, si cibavano anche di ghiande, che però l'organismo umano non era in grado di digerire a stomaco vuoto. Erano soprattutto i più giovani, il cui fabbisogno energetico era maggiore, ad azzuffarsi per mangiare le ghiande che cadevano dalle querce all'interno del campo. La morte spesso sopraggiunse negli ospedali di Anghiari e Sansepolcro per occlusione intestinale, paralisi cardiaca, cachessia e la già ricordata enterocolite. Un ex capitano medico, il dottor Fausto Moriani, fu quello che si attivò per l'allestimento di una infermeria (altrimenti non prevista) all'interno del campo di concentramento, lavorando come volontario e operando affinché la degenza dei cittadini slavi all'ospedale di Sansepolcro si prolungasse generalmente oltre il necessario. Un contesto disumano, quindi, anche per il comportamento dei responsabili del campo.

LA VICINANZA DI SANSEPOLCRO A RENICCI: PER IL GOVERNO JUGOSLAVO UN MOTIVO IN DI PIU' DI SCELTA

Alla luce di quanto appena esposto, il governo jugoslavo aveva in mente la creazione di un sacrario per la degna sepoltura dei propri caduti e la scelta di Sansepolcro, oltre che dall'interessamento dimostrato da Ottorino Goretti, è dettata senza dubbio anche dalla vicinanza con Renicci. Per meglio dirla, i genitori dei fratelli Ottorino e Odilio Goretti erano gestori di una bottega alla Motina, che si trovava proprio davanti al campo di concentramento numero 97 di Renicci; la famiglia Goretti era pertanto al corrente di ciò che accadeva e i giovani Ottorino e Odilio avevano potuto rendersi conto anche dall'esterno di ciò che succedeva dentro il campo di internamento. Questa serie di circostanze è stata determinante per arrivare alla costruzione del sacrario; il posto nel quale edificarlo è stato individuato al centro del cimitero urbano di Sansepolcro, con la concessione in comodato dell'uso del terreno, che diventa così di gestione da parte della Repubblica Federale Socialista Jugoslava. La delibera viene firmata e approvata in consiglio comunale e Ottorino Goretti è in quel periodo il sindaco di Sansepolcro, mentre le successive integrazioni verranno apportate all'inizio del 1977, con sindaco Ivano Del Furia. Nel sacrario – come specificato – sono contenute le urne con le spoglie di 446 caduti racchiuse in altrettante urne zincate con tanto di stella rossa e con i resti di altrettanti cittadini slavi, morti durante la detenzione in Italia oppure caduti come partigiani nella lotta di liberazione. Facendo la suddivisione della Jugoslavia in base agli Stati presenti oggi, la provenienza indica negli sloveni la componente di maggioranza, ma vi sono anche croati, serbi e montenegrini. Come dire che ogni zona della ex Jugoslavia è di fatto rappresentata. Al momento della sua

inaugurazione, è il terzo sacrario degli Slavi in ordine di tempo: ci sono già quelli di Barletta, in Puglia e di Gonars, in provincia di Udine; ne seguirà un quarto a Roma. Il sacrario di Sansepolcro è comunque importante: i morti arrivano principalmente dal campo di Renicci, ma il totale di 106 non tocca comunque nemmeno un quarto di quello complessivo; scorrendo la lunga lista delle provenienze, i Comuni sono complessivamente 68, da Anghiari (è lì che si trovava il campo di Renicci) fino a quello che ne ha inviato soltanto uno. E si nota anche l'ampio ambito geografico accorpato nel sacrario di Sansepolcro: la provenienza dei caduti oscilla da un capolinea sud a L'Aquila a diverse città del nord, quali Cervignano del Friuli (Udine) e anche Treviglio, in provincia di Bergamo, dove c'era un campo di smistamento. Le spoglie sono state traslate pure da centri più vicini, quali Perugia e Volterra. Per la redazione del progetto, il governo jugoslavo si affida allo scultore Jovan Kratochvil di Belgrado (e il sacrario biturgense rimane una delle sue opere principali), mentre l'impresa esecutrice è la ditta Pecorelli Angiolo e figlio di Sansepolcro, che costruirà anche il sacrario di Roma. Marmo di Carrara e granito Rasputin fanno da cornice all'enorme scultura in bronzo che troneggia in quest'area.

SABATO 15 DICEMBRE 1973: LA GRANDE CERIMONIA DI INAUGURAZIONE

C'è davvero tanta gente a Sansepolcro nella mattinata di quel sabato 15 dicembre 1973, giorno nel quale il sacrario memoriale viene inaugurato. Le cronache di quel tempo (di quotidiano su carta stampata c'era soltanto "La Nazione", assieme ad alcuni periodici) riferiscono di una giornata destinata a rimanere impressa a lungo nella memoria di tutti, anche per la manifestazione di affettuoso omaggio riservata agli jugoslavi, che pagarono con la vita il loro desiderio di libertà. Nella città biturgense, con prima parte della cerimonia concentrata nel vecchio cinema teatro Iris, si danno appuntamento gli esponenti

ELETTROCOMM

Rossi Achille & C, s.n.c.

Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici



52031 ANGIARI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002



S-E-F-I-Drint

Studio grafico

Stampe digitali e
tradizionali, moduli e
Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da
lavoro e sportivo
personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
seriprint.pubblicita@gmail.com

dei partiti antifascisti, i sindacalisti di tutte le sigle e i sindaci dei Comuni (con i rispettivi gonfaloni), che avevano fino a quel momento custodito le spoglie dei caduti, poi trasferite a Sansepolcro. Fra le autorità giunte dalla Jugoslavia, il rappresentante di governo e ministro per il lavoro e la politica sociale, Yuko Dragasevic; il vice-ministro per il lavoro e la politica sociale, Nevenka Novakovic; l'ambasciatore della Repubblica Federale Socialista Jugoslava, Miso Pavicevic; il colonnello Jovan Lola Vujosevic e il console Mirian Banko. Fra le autorità italiane, citiamo il sottosegretario alla difesa, senatore Pietro Buffone; il generale Aldo Beolchini del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra; il generale Italo Berardengo, comandante della zona militare di Firenze; il colonnello Giorgio Bosi del Commissariato Onoranze Caduti in Guerra e il colonnello Antonio Fossati, presidente della delegazione italiana per l'erezione dei monumenti agli jugoslavi caduti oppure dispersi. E inoltre: i pionieri jugoslavi, le rappresentanze di tutte le scuole di Sansepolcro, gli ex combattenti della repubblica federale, la rappresentanza italiana della "Brigata Garibaldi", partigiani jugoslavi, Anpi, associazioni combattentistiche e tanti giovani jugoslavi e italiani. "Una manifestazione senza precedenti - aveva scritto Odilio Goretti in un noto periodico locale - ma soprattutto una manifestazione di umanità e di responsabile impegno nella collaborazione fra i popoli jugoslavo e italiano". Tanta umanità negli interventi che si sono succeduti all'interno di un teatro Iris gremito come non mai. Nel suo saluto, il sindaco Ottorino Goretti aveva espresso l'orgoglio dei suoi concittadini, che - parole testuali - "si erano sentiti molto onorati per la scelta di Sansepolcro quale sede del monumento", quindi aveva richiamato tutti i presenti al ricordo di coloro che sono morti in nome della libertà, al fine di mettere al bando la guerra e di far prevalere pace e amicizia fra i popoli. "La nostra città e la nostra vallata - aveva detto Goretti - hanno una forte tradizione partigiana: molti jugoslavi hanno combattuto, lottato e sofferto a fianco dei nostri patrioti nelle nostre montagne; le popolazioni civili hanno accolto, correndo gravi rischi, i cittadini jugoslavi nelle loro case come fossero dei fratelli, mentre nella vicina e amica Jugoslavia molti nostri soldati, anche concittadini, hanno combattuto, lottato e sofferto insieme alla popolazione locale per gli stessi ideali". Da parte del sindaco Goretti, anche il compiacimento per aver visto arrivare fin qui anche la cultura e la civiltà jugoslava, come testimoniato dal monumento del sacrario: lo scultore Jovan Kratochvil era stato a suo tempo un combattente per la libertà. Ai rapporti storico-culturali che legavano questi due Stati, occorre unire quelli civili, umani e semplici originatisi durante il periodo della guerra fra le famiglie operaie e contadine della vallata e gli internati di Renicci. "Questi valori umani vanno esaltati - aveva detto il sindaco Goretti - e allora la morte dei nostri combattenti, dei nostri cittadini non sarà stata vana, ma avrà creato le condizioni per un vivere civile, umano e pacifico". Al momento della consegna delle chiavi della cripta del sacrario memoriale e del libro contenente i nomi degli jugoslavi caduti morti e qui sepolti, il capo della delegazione della Repubblica Jugoslava, Nevenka Novakovic, aveva ribadito l'auspicio che il sacrario contenente le spoglie dei 446 combattenti jugoslavi fosse ancora di più garanzia di una sincera amicizia e di rapporti di buon vicinato fra Italia e Jugoslavia.

JUGOSLAVIA SMEMBRATA E CONTENZIOSO ANCORA IN ATTO SULLA NAZIONE DI RIFERIMENTO

L'area del cimitero nella quale si trova il sacrario memoriale è al momento oggetto di un contenzioso persino strano fra alcune delle repubbliche della ex Jugoslavia, per il semplice motivo che da 25 anni la Jugoslavia come tale - ossia come repubblica federale - non esiste più. Tutto è cominciato nel 1991 con il primo distacco, quello di Slovenia e Croazia e già da quel momento il problema si era di fatto posto; della serie: se dunque vi è una concessione in comodato d'uso allo Stato jugoslavo, ma questo è scomparso e frammentato in più Stati, chi se ne deve ora occupare? Occorre quindi fare chiarezza: da 27 anni a questa parte, l'amministrazione comunale di Sansepolcro - e anche le belle realtà della sezione locale dell'Associazione Partigiani (Anpi) e del Museo e Biblioteca della Resistenza - hanno sempre provveduto alla manutenzione, alla pulizia e alla conservazione della struttura, però il Comune non ha mai detto la sua su quale Stato o realtà territoriale avesse il diritto di esercitare la sovranità sul sacrario. A parere di alcuni, il sacrario memoriale apparterebbe alla Slovenia; o comunque, quello sloveno sarebbe lo Stato più legittimato rispetto agli altri, perché da esso proviene il maggior numero dei caduti sepolti a Sansepolcro. Non solo: nella commemorazione del 3 novembre di ogni anno, i rappresentanti dell'Ambasciata di Slovenia sono gli unici ad essere stati finora sempre presenti, con visita iniziale al sacrario (e deposizione di corone di alloro), poi nell'ex campo di internamento di Renicci e successivamente anche la parentesi al Museo e Biblioteca della Resistenza. L'ultima volta - stiamo parlando del 3 novembre 2017 - c'erano assieme alla delegazione anche una giornalista e un cameraman della tv di Stato di Lubiana per documentare le testimonianze di una triste pagina di storia passata anche dalla Valtiberina. Domanda: è pertanto alla sola Slovenia che debbano essere "passate" le consegne, oppure è giusto che siano coinvolti anche gli altri Stati, soprattutto quelli che a Sansepolcro hanno morti di loro provenienza? A Gonars, per esempio, da qualche anno sono presenti esponenti di tutte le realtà della ex Jugoslavia e anche qui si dovrebbe arrivare a una identica soluzione. L'amministrazione comunale di Sansepolcro ha detto che si impegnerà per risolvere la questione, anche perché implicazioni apparentemente irrilevanti potrebbero porsi all'improvviso: finché si tratta, infatti, di tenere pulito il sacrario e di provvedere alla ordinaria manutenzione di esso, non vi sono problemi. Ma se in quest'area si rendesse all'improvviso necessario un intervento più elaborato - e magari anche più sostanzioso in termini economici - chi dovrebbe accollarsi le spese se non esiste alcun documento scritto sul passaggio del comodato dopo la scomparsa della Jugoslavia? Diciamo quindi che, sotto questo profilo, è andata per ora bene che in quasi 27 anni sia filato tutto liscio, però è normale che il contenzioso della essere risolto.



Ancora un momento della cerimonia di inaugurazione

UN PERCORSO DELLA MEMORIA NON ANCORA VALORIZZATO

In Valtiberina Toscana avremo pure tanti difetti e pecche, però spesso fra queste mancanze si infilano anche i pregi. Uno di questi è la capacità di conservazione del valore della memoria. Il ricordo è un qualcosa di forte, è un elemento che connota la cultura di questo territorio. Intanto, il Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro è uno fra i più forniti e documentati in assoluto, tanto da essere un prezioso "scrigno" per scuole, ricercatori e anche studenti impegnati in tesi di laurea. Per l'immenso materiale scritto e materiale che conserva, meriterebbe magari una sede più ampia e adeguata; se Sansepolcro vuole ambire ad avere le prerogative di "città museo", non dimenticarsi nemmeno di esso. Passiamo a Renicci e al vecchio campo di deportazione: c'è stato un periodo nel quale, in effetti, l'oblio rischiava di prendere il sopravvento, forse perché – pensiamoci un attimo e scopriremo la buona fede che si cela in questa logica – il pensiero prevalente era che certe situazioni tragiche e fuori da ogni condizione di umanità avrebbero dovuto essere rimosse. Come dire, un capitolo così brutto e crudele che non può e non deve essere ricordato, perché il solo nominarlo farebbe rabbrievire chiunque. Ma quando questa pagina era

arrivata al punto di essere rimossa, c'è stato chi ha provveduto a riscriverla: ogni fatto – bello o brutto, festoso o tragico che sia – è pur sempre componente della storia e contro la storia non si può andare. Nel caso di Renicci (ma ci sono esempi ancora più crudi di quello della Motina), riportare alla luce quei fatti avrebbe significato mettere ordine alla storia e dare un insegnamento alle future generazioni, facendo capire loro non soltanto quanto la guerra fosse dura, ma soprattutto quanto fosse dannoso risolvere le controversie con l'uso delle armi e il tributo in termini di vite umane. La guerra non rappresenta altro che il fallimento della ragione umana, che ai metodi civili ha anteposto quelli cruenti. Il campo di concentramento è uno dei risvolti legati alla brutalità della guerra ed ecco allora la necessità di farlo a suo modo rinascere per non dimenticare; certamente, oggi in quella superficie vi sono case e terreni, ma vi è stato spazio anche per l'allestimento di un giardino vicino a una delle baracche e qui ogni anno il 27 di gennaio – in occasione della Giornata della Memoria – si tiene una manifestazione aperta dalla deposizione di una corona di alloro quale omaggio alle vittime; inoltre, sempre qui si sono spesso tenute rappresentazioni teatrali con testi scritti ad hoc e letture di brevi brani a cura dei giovani studenti. Nel corso degli anni, diversi sono stati gli eventi organizzati a Renicci durante il Giorno della Memoria. Una recinzione tutta esterna in legno

chiaro circonda quello che oggi è il Giardino della Memoria, come riporta la tabella triangolare in legno posta all'ingresso, con impresse pure le date 1942 e 1943, il periodo di attività del campo di Renicci. Il ricordo costante per tenere sempre viva la memoria e fungere da insegnamento per le giovani generazioni. A chiudere il percorso, dopo il museo e Renicci, c'è la terza tappa, ovvero il sacrario memoriale al cimitero di Sansepolcro, con le spoglie di 446 caduti, un quarto dei quali provenienti proprio da Renicci. Uno fra i luoghi più significativi di tutta Italia, anche se sotto questo profilo sia Anghiari che Sansepolcro non hanno mai lavorato in stretta collaborazione, salvo occasioni sporadiche legate alle rievocazioni. Eppure, sono conservate testimonianze di assoluto rilievo sul secondo conflitto mondiale. Perché allora i due centri della vallata non operano in stretta sinergia per valorizzare insieme questi luoghi e farlo nella giusta misura? Chiamarlo percorso turistico sarebbe assurdo e irrispettoso; non farlo conoscere, però, sarebbe ingiusto allo stesso modo. Esistono dei visitatori che vanno alla ricerca di luoghi della memoria e la conferma arriva dal sacrario di Gonars, che come quello di Sansepolcro ospita caduti slavi e che fa registrare un consistente numero di visitatori all'anno. Comprendiamo benissimo il fatto che Gonars, anch'essa sede a suo tempo di un campo di concentramento, si trovi in Friuli e quindi più vicina alla ex Jugoslavia, però siamo altrettanto convinti che per Renicci e per il sacrario di Sansepolcro si possa fare qualcosa in più, se ovviamente le due amministrazioni comunali interessate riescono a collaborare. Non ci si può ricordare dei due luoghi soltanto nella giornata di commemorazione. È questo allora il messaggio che vogliamo lasciare: se la Valtiberina è anche la terra della memoria, deve investire di più su ciò che ha saputo conservare con cognizione di causa.



Il sacrario dei caduti slavi nel cimitero di Sansepolcro, con in primo piano la scultura dell'artista Jovan Kratochvil



 arredo bagno	 pavimenti e rivestimenti
 parquet	 wellness
 arredo esterni	 calore
 edilizia	









Sansepolcro - Città di Castello
tel. 0575.749836 - 075.8511477
www.edilgiorni.it

L'EX OSPEDALE, UN TASSELLO DELLA MILLENARIA STORIA DI SANSEPOLCRO

di Davide Gambacci



Una corsia del vecchio ospedale di Sansepolcro

Un luogo che costituisce senza ombra di dubbio un simbolo per Sansepolcro. Oggi, questi spazi sono stati fortunatamente riconvertiti, seppure con un utilizzo – almeno in parte – completamente differente da quello che era all'inizio. Siamo nel pieno centro storico della cittadina biturgense, esattamente nel Rione di Porta Romana e il quartiere è quello di San Niccolò. Vogliamo darvi un altro indizio: via della Misericordia, il civico è il numero uno. Esattamente, in questa uscita de "Leco del Tevere" parliamo dell'ex ospedale di Sansepolcro, chiuso nel novembre del 1976 per lasciare spazio all'attuale e decisamente più moderna sede di via Galileo Galilei. Per alcuni anni, gli spazi dell'ex nosocomio sono rimasti in stato di completo abbandono, finché non è stato deciso di effettuare un profondo intervento di recupero: una parte è pur sempre rimasta in ambito sanitario, mentre l'altra ala è stata riconvertita in un piccolo teatro di proprietà comunale. Il civico 1 di via della Misericordia ospita oggi l'unità funzionale di Salute Mentale per adulti, oltre che per l'infanzia e l'adolescenza. Una storia quasi secolare, almeno per quello che riguarda il vecchio ospedale di Sansepolcro, seppure l'antica struttura risalga addirittura al 1300. Inizia proprio da qui il nostro viaggio alla riscoperta non tanto di questo immobile, bensì della storia legata al servizio ospedaliero, esercitato per ben 93 anni senza sosta, finché non sono arrivati i tempi del cambiamento. A livello di logistica non era sicuramente messo bene, con l'arrivo delle ambulanze sempre piuttosto precario e abbastanza complicato. Un viaggio complesso, quello che vi vogliamo far fare: un luogo nel quale sono nati tanti bambini che sono divenuti le figure e gli imprenditori di oggi. Nomì noti, quelli che andremo a citare tra le righe

DALL'UNIONE DEI VARI NOSOCOMI NASCONO GLI "SPEDALI RIUNITI"

Già prima del 1400 a Sansepolcro erano presenti vari, ma piccoli, ospedali per infermi, come risulta dagli statuti municipali, nei quali si fa menzione dell'Ospedale di San Niccolò e di un Hospitale Novum de Porta Plebis, le quali istruzioni dipendevano dalla Fraternita di San Bartolomeo, fondata da San Francesco nei primi del XIII secolo a scopo di beneficenza. La sua funzione principale era quella di accogliere e nutrire i bambini esposti e abbandonati. L'ospedale più importante di Sansepolcro, però, sorse intorno al 1348 per impulso della Compagnia di Santa Maria della Misericordia e fu consolidato nel 1687 per la cospicua donazione di Diofebo Aretini. Tutti questi ospedali, quindi degli infermi e degli esposti, vennero man mano a fondersi e sotto il Governo Granducale di Toscana passarono interamente alla diretta dipendenza del potere governativo. Con l'avvento del governo del Regno Unito d'Italia, furono assoggettati alla legge delle opere pie ed ebbero un proprio statuto sotto il titolo di "Spedali Riuniti", che dopo alcune modifiche fu in ultimo approvato con il Decreto Reale datato 25 novembre 1909. La fondazione dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia

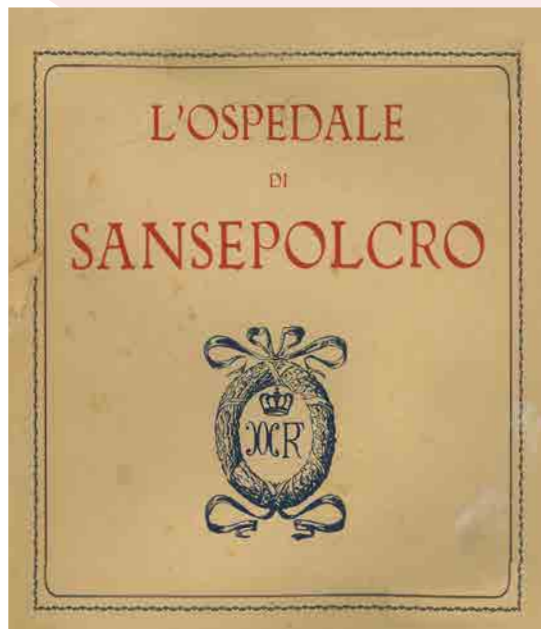
o degli infermi ebbe una esistenza assicurata per opera del cittadino di Borgo San Sepolcro, Diofebo Aretini, attraverso la sua importante donazione del 10 marzo 1687, assegnata a questa pia istituzione. Inoltre, per mantenere distinto il patrimonio, la fraternità iniziò a separare nella contabilità la gestione dell'ospedale dei "gettarelli": si usava fare due conti annuali, uno intitolato Fraternita di San Bartolomeo - o Spedale Esposti - e l'altro col simile titolo di Fraternita di San Bartolomeo, o patrimonio ecclesiastico. In pratica, su quest'ultimo conto si assegnava tutto ciò che non fosse strettamente dello Spedale Esposti - come potevano essere gli scopi d'istruzione, di elemosine, sussidi e sovvenzioni ad ammalati - e dello Spedale Infermi. Certamente, la Fraternita ebbe sempre un'esistenza unita nei suoi scopi, malgrado i distinti bilanci e unica era l'amministrazione, con gli stessi funzionari e rappresentanti. Le disposizioni granducali del 1833 sugli ospedali degli esposti e degli infermi in Toscana accentrarono la beneficenza perché, imponendo ad essi di sopperire ai bisogni di una determinata circoscrizione di vari Comuni, si sarebbero colmati poi i disavanzi di tutti gli ospedali del granducato con i cosiddetti fondi generali. E allora principalmente avvenne che la Fraternita di San Bartolomeo dovesse raccogliere anche i "gettarelli" degli altri Comuni con il concorso del Governo Centrale; questo aspetto

è poi passato a carico della provincia, la quale a sua volta ne addebitava i Comuni interessati. Le origini piuttosto simili dei due ospedali presenti in città hanno indotto a dare un unico statuto alle due istituzioni, nel quale però distinta rimaneva la giuridica personalità e separato il patrimonio, governato peraltro da un'unica amministrazione e rappresentanza. Questo aspetto giustifica la denominazione di Spedali Riuniti. Nel 1726, l'amministrazione dell'ospedale fu affidata direttamente al Comune di Sansepolcro, che nel 1785 - in seguito alla soppressione della Confraternita - ne divenne anche il proprietario. Dopo il terremoto del 1789, l'ospedale si allargò comprendendo anche tutto l'edificio della chiesa, che divenne allo stesso tempo magazzino a piano terra e corsia per gli ammalati al piano rialzato. Divenne però chiesa ciò che fino a quel momento aveva ospitato l'oratorio: proprio qui fu trasportato il dipinto di Piero della Francesca.

LA FIGURA SIMBOLO DEL DOTTOR RAFFAELLO ALESSANDRI

Passata la bufera napoleonica, il vescovo Roberto Costaguti - durante la visita del 1818 - trovò una chiesa e la sagrestia in "viturpevole immondezza", come riporta il testo di monsignor Ercole Agnoletti. L'ospedale della Misericordia cessò di esistere (1883), quando - sempre in quella medesima sede - fu-

rono aggregati tutti gli altri ospedali cittadini, formando così gli Spedali Riuniti. Il vescovo Raffaele Sandrelli, ai primi del '900, non vi compì neppure la visita pastorale: l'ospedale era in quel tempo diretto da un'amministrazione laica. Si leggono - in una relazione stilata dal dottor Raffaello Alessandri - le



sensazioni di sgomento che ebbe quando, nell'assumere la direzione dell'ospedale inizialmente in prova per due anni, si rese conto delle sue vere condizioni. La struttura - riporta sempre il testo - presentava due grandi cameroni con letti malmessi, alcuni dei quali composti da vecchi sacchi riempiti con le foglie. Era presente anche una piccola stanzetta nella quale venivano eseguiti gli interventi chirurgici, negata

completamente sia per la sua infelice ubicazione che per scarsità d'illuminazione per questa delicata attività: situata in una latrina - si legge nel testo - davanti alla porta d'ingresso del giardino e con il passaggio a un piccolo reparto d'isolamento, che per lo più fungeva da transito obbligato per la corsia del reparto degli uomini. Ma ci sono anche tanti particolari che emergono dalla relazione stilata direttamente dal dottor Alessandri. Non uno strumentario, nessun mezzo per qualsiasi sterilizzazione, fatta eccezione per un bidoncino smaltato che sarebbe stato utilizzato di volta in volta; in pratica, fatto bollire sopra il fuoco della cucina e gettati all'interno i vari strumenti utilizzati per l'intervento chirurgico appena concluso. Gli Spedali Riuniti, in quegli anni, non avevano una sala di medicazione per l'interno, bensì un solo ambulatorio - posto a pian terreno - nel quale era presente una sala piuttosto ampia che veniva utilizzata per le visite, ma anche per le medicazioni e l'attività di pronto soccorso. Ed è piuttosto duro e crudo nella sua relazione il dottor Raffaello Alessandri. "Dalla porta d'ingresso fino ad arrivare alle corsie - si legge ancora - era presente solamente un'ampia scalinata aperta in pratica a tutti i venti. Non parlo dell'isolamento o del reparto per la tubercolosi, delle latrine, dei bagni, di ogni altro annesso esistente, di cui sarebbe stato meglio mancare che servirsene". Ma il 1928 costituisce un po' l'anno chiave, poiché fino al 1931 l'ospedale di Sansepolcro

in via della Misericordia viene rimesso in ordine dallo stesso medico che poco prima ne aveva stilato una relazione tutt'altro che positiva. Nell'inverno del 1929, fu messo mano da un lato alla costruzione della sala operatoria - secondo i più moderni sistemi - e dall'altro a un piccolo reparto per uso sanatorio. Nel

frattempo si provvedeva alla riorganizzazione dei servizi, sia dal punto di vista dell'assistenza immediata degli infermi, che di ogni presidio medico e chirurgico. Vi furono l'acquisto completo dello strumentario e il rifornimento generale del guardaroba, oltre che la nuova cucina e il bagno; l'assunzione di nuovo personale, un corso per infermieri, la riorganizzazione dei vari ambulatori e la distribuzione dei re-

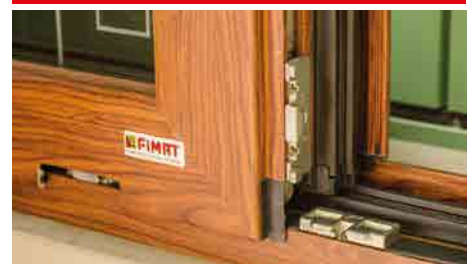
parti in modo più razionale. Alla fine di quell'anno il Prefetto di Arezzo, che era il dottor Giovanni Selvi e il segretario federale, l'avvocato Antonio Cappelli, insieme alle varie autorità locali poterono ammirare compiuta la riorganizzazione e la trasformazione dell'ospedale di Sansepolcro. In quel tempo, il presidente della specifica commissione amministratrice era il vescovo Pompeo Ghezzi. Tante, come già detto in parte, sono le storie che ruotano attorno all'edificio nel cuore di Sansepolcro, a due



SERRAMENTI



serramenti in ferro, alluminio, PVC
porte e portelloni
porte da garage



FIMAT SNC
V. L. Da Vinci 3/5 Pistrino
06010 CITERNA (PG)
Tel. : 075 - 8593013
E-mail. : fimat@fimat-infissi.it

passi dai giardini dedicati a Piero della Francesca. Proprio al celebre pittore, infatti, è legata la chiesa annessa al vecchio ospedale. Qui era presente, fino al 1807, il noto Polittico della Misericordia, oggi custodito gelosamente nelle sale del Museo Civico di Sansepolcro. Si narra, inoltre, che sempre nell'antica chiesa si poteva nascondere un affresco di Piero della Francesca – oggi andato disperso – e commissionato direttamente dalla Confraternita di Misericordia, che in questo luogo un tempo aveva la propria sede. Sono però tante altre le memorie dei feriti della Seconda Guerra Mondiale, i quali sono transitati per la struttura di via della Misericordia a Sansepolcro. Vale sicuramente la pena menzionare – come fatto in precedenza – quella relativa al dottor Raffaello Alessandri che, assieme a Don Duilio Mengozzi e al personale della struttura, rischiarono addirittura la vita per nascondere all'interno dell'ospedale soldati inglesi, prigionieri slavi ed ebrei in fuga, tra cui anche il celebre letterato Attilio Momigliano, rifugiato assieme alla moglie dietro una porta con su scritto "tifo"; davanti, infatti, passarono più volte i soldati tedeschi senza però mai entrare. Ma c'è anche quella del piccolo Andrea Gobbi, arrivato all'ospedale biturgense dopo essere stato colpito da una granata: erano terminate le bande e le sue gambe vennero avvolte nella carta igienica. Il vecchio ospedale

di Sansepolcro, però, era legato anche alla figura del vescovo di Sansepolcro Pompeo Ghezzi, il quale contribuì a rimettere la struttura in sesto poiché versava in condizioni igienico-sanitarie piuttosto precarie, tanto da riuscire a portarlo avanti fino agli anni '70. Grazie alla sensibilità del direttore, Raffaello Alessandri, nella drammatica estate del 1944 le porte dell'ospedale furono aperte a chiunque e la struttura era così in grado di assicurare un'assistenza di base. Personale medico, paramedico e suore riescono a sottrarre ai nazisti il prezioso materiale sanitario e le medicine, ma soprattutto riescono a salvare dalla deportazione molti giovani, ebrei e alleati sbandati. Abbiamo parlato di suore e non è sicuramente un errore: dal 1919 fino al momento della cessazione dell'attività sanitaria, nei locali di via della Misericordia hanno prestato servizio le suore di carità delle Sante, Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, dette anche suore di Maria Bambina chiamate in città direttamente dal Vescovo Pompeo Ghezzi. Tra le tante suore che hanno prestato il proprio servizio agli "Spedali Riuniti", si ricordano quelle che nel 1944 si adoperarono per l'accoglienza di feriti, sbandati e perseguitati per motivi politici o razziali: Suor Pia Albani, Suor Antonietta Caffi, Suor Angela Caldirola, Suor Massima Corbaccio, Suor Pasqua Gasparri e Suor Vittoria.



L'ingresso degli Spedali Riuniti

IL "NUOVO" OSPEDALE DOPO LA RIORGANIZZAZIONE

Gli Spedali Riuniti di Sansepolcro avevano voltato veramente pagina con l'arrivo del dottor Raffaello Alessandri. Era tornato a essere quel luogo salubre e asciutto: occupava un'area di 5200 metri quadrati, suddiviso tra fabbricati e giardini ma pur sempre completamente recintato. Era stato adattato su due antiche chiese scompartite in altrettanti livelli: l'ospedale vanta due ampie corsie per i malati comuni acuti – i cronici non sono ricoverati che d'urgenza per una qualche forma acuta intercorrente - di chirurgia e di medicina. Corsie, tra l'altro ben illuminate: chiaramente, erano suddivise tra uomini e donne per un totale di 36 posti letto (capienza che poteva salire anche a 50 in caso di necessità). Pavimenti in mattonelle di cemento, mentre tutte le pareti presentavano uno zoccolo alto quasi due metri di marmo-cemento; per la ristrutturazione completa dell'ospedale venne utilizzato il miglior materiale che era in commercio in quel momento. La sala operatoria fu un dono della famiglia Buitoni ed era situata al secondo piano: corredata da un ottimo letto chirurgico della ditta Mannucci di Firenze, il quale era dotato di una pompa ad olio,

in grado di fornire tutte le posizioni necessarie. L'ingresso in sala operatoria era preceduto da una saletta di preparazione per i medici e gli ammalati. La sala adibita alle medicazioni, invece, era ubicata al piano inferiore: sempre a piano terra, quindi, erano presenti i servizi di ambulatorio e pronto soccorso, oltre al capitolo della radiologia (diretto in quegli anni dal dottor Dino Dini di Città di Castello) e le analisi cliniche. Il dottor Francesco Paolo Caminiti di Arezzo, che prestava servizio all'ospedale di Sansepolcro il martedì, era il referente per la specialistica di otorinolaringoiatra. Era presente anche una retta ospedaliera per tutti i malati: 17 lire giornaliere, scese poi a 15,30 in un secondo momento. Oltre ad avere ampi corridoi e vaste scale, il nosocomio biturgense venne modernizzato anche negli ambienti e negli infissi. La cucina, invece, era in grado di garantire un vitto sufficiente per almeno cento malati: il tutto confezionato in modo accurato e abbondante perché veniva considerato – fatta eccezione per i casi speciali – come un valido sussidio terapeutico. Ogni malato, poi, aveva un proprio letto indipendente con accanto un comodino

Ottica
di Alessandro Boni
Teniamo d'occhio la tua Vista!



ESAMI SPECIALISTICI
effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica.

- CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO
- OCT
TOMOGRAFIA OTTICA
COMPUTERIZZATA



PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO
Tel. 0575 788588 - Cell. 338 3877996
ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3



La cucina del vecchio ospedale di Sansepolcro

e il campanello per la chiamata in caso di necessità. Il rifornimento dell'acqua fredda, invece, avveniva direttamente dalla condotta d'acqua potabile: in caso di necessità, invece, veniva attivata un'elettropompa – la quale era stata impiantata nei magazzini - in grado di sollevare l'acqua da un pozzo a un serbatoio di cemento armato che conteneva 10 metri cubi di acqua, collocato nella parte più elevata del fabbricato, dove veniva redistribuita a tutti i padiglioni comprese le cucine e le lavanderie. In quegli anni faceva parte dell'ospedale – seppure avesse una propria e particolare amministrazione – il brefotrofo per i gettarelli e per i riconosciuti di madri nubi, ai quali provvedeva l'assistenza dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Una delle novità non di poco conto, portate sempre dal dottor Raffaello Alessandri, è stata quella della nuova lavanderia, poiché ve n'era una che versava in condizioni igieniche alquanto precarie; più che per una questione economica, era resa necessaria per il rispetto dei principi fondamentali dell'igiene ospedaliera. Inoltre, per certi casi di malattie infettive contagiose era urgente provvedere ad avere locali

isolati dalle infermerie per malattie comuni. Nel corso degli anni, poi, è stato incrementato anche il numero degli infermi, ammessi passando dai 99 del 1927 ai 343 del 1930. Possiamo dire che le giornate di ospedalità nel 1927 furono 4493, mentre tre anni dopo salirono addirittura a 16816. Ogni malato, nel 1927, è costato circa 3,30 lire per i medicinali; nel biennio 1929/30 la spesa giornaliera di ciascuno è stata più che dimezzata, passando a circa 1,50 lire. Altri dati che emergono dalla relazione del dottor Alessandri, sempre riferiti al biennio 1929-30: 1478 le visite chirurgiche eseguite nell'ambulatorio, 2957 le medicazioni mentre 89 gli interventi di chirurgia minore; 416 gli ingressi al pronto soccorso. Purtroppo, però, il lavoro importante e tedioso dell'ambulatorio non ha corrisposto per l'amministrazione ospedaliera un introito finanziario adeguato alle energie spese. Le ragioni, a parere dell'allora direzione sanitaria, si celavano dietro al fatto dell'aumento del numero dei medici che esercitavano la professione, preferendo curare il paziente in modo autonomo invece che inviarlo in ospedale; l'altro aspetto è il numero delle famiglie titolari in quel tempo della tessera di povertà, che avevano il diritto a prestazioni del medico. La terza causa era il fatto che molte ditte, in quel tempo, preferivano affidarsi per i propri operai ad altri medici invece che quelli dell'Opera Pia. Tra queste non figura la Buitoni che, nonostante la presenza costante di un medico all'interno dello stabilimento, si serviva del pronto soccorso ospedaliero per qualunque tipo di necessità si potesse presentare ai propri dipendenti. I lavori di adeguamento e di nuova costruzione, dove è stato necessario, dell'ospedale di Sansepolcro sono stati ideati e diretti dall'ingegner Dino Cangi e dal dottor Pietro Muglioni, già membro della commissione amministrativa

dell'ospedale, che hanno saputo interpretare pienamente e con grande larghezza, fin nei minimi particolari, i desideri espressi dalla direzione sanitaria e dare alle costruzioni dell'ospedale la piena corrispondenza alle più moderne esigenze igieniche. Infine, nel testo un enorme ringraziamento è quello espresso nei confronti del cavalier Pasquale Facchini, già podestà di Sansepolcro, con il quale - grazie al suo interessamento - di volta in volta è stato possibile appianare difficoltà d'ogni genere e condurre quasi al termine un'opera che

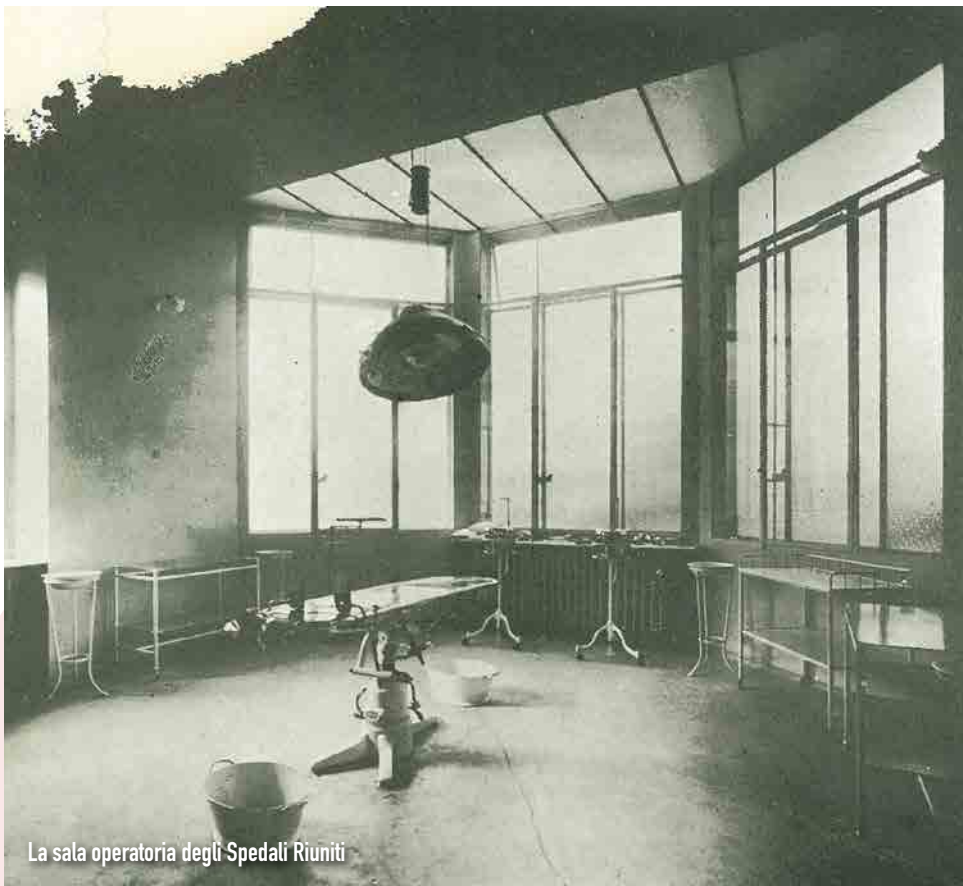


SOGEPU Sp.A.



SoGePu s.p.a.

Villa Montesca - 06012 Città di Castello
TEL: 075.852.39.20



La sala operatoria degli Spedali Riuniti

era stata pensiero e preoccupazione abbastanza costante anche dell'amministrazione comunale. Un lavoro enorme fu eseguito in quegli anni, quasi come se fosse stata una sorta di sfida: l'aspetto più complicato, inoltre, era quello di riuscire ad adattare la parte vecchia con gli aspetti più moderni che potevano richiedere gli standard sanitari. Ovviamente riferiti a quel tempo.

IL TOTALE DELLE OPERAZIONI ESEGUITE NEGLI ANNI 1929/1930

Un ospedale comunque che riusciva a soddisfare un po' tutti i servizi e le esigenze dei vari pazienti, con particolare attenzione al settore della chirurgia. Nell'interessante libro dal titolo "L'Ospedale di Sansepolcro" del dottor Raffaello Alessandri, allora direttore del nosocomio, viene riportata anche una tabella relativa all'elenco generale degli atti operativi eseguiti negli anni a cavallo tra il 1929 e il 1930. Ben 391 sono state le persone guarite, mentre sette quelle purtroppo decedute durante le operazioni chirurgiche: 35 gli interventi che avevano interessato testa e collo e 16 il torace; 84 quelli focalizzati su addome, retto e perineo, 57 nel reparto di ginecologia e l'ostetricia, ma con due decessi durante il biennio. Ben 183 (è il numero maggiore) gli interventi ad arti, colonna vertebrale e bacino, mentre 16 quelli all'apparato uro-genitale. Nonostante un periodo temporale abbastanza ristretto, sono dati sicuramente interessanti, quelli che emergono: significativi del fatto che – è ciò che si intuisce – la sanità a Sansepolcro funzionasse anche in quel periodo.

TEMPI MATURI, GLI "SPEDALI RIUNITI" TRASLOCANO

I tempi stavano iniziando a mutare: nel corso degli anni '60, infatti, comincia a maturare la necessità di realizzare una nuova sede per l'ospedale di Sansepolcro, in una località più salubre e logisticamente idonea anche per soddisfare in tempi piuttosto rapidi le varie urgenze che si presentavano. Nello stesso anno, quindi il 1976, avviene il passaggio del testimone in novembre: i vecchi locali di via della Misericordia vengono definitivamente chiusi e tutta l'attività sanitaria trasferita nella nuova sede di via Galileo Galilei dove ancora oggi è presente con tutti i vari servizi. Ci sono voluti oltre trent'anni per riaprire quegli spazi, che oggi ospitano l'unità funzionale di Salute Mentale per adulti, oltre che per l'infanzia e l'adolescenza; su quella che era la chiesa, invece, l'immobile è stato riconvertito di un piccolo teatro di proprietà comunale – chiaramente affidato in gestione – in grado di ospitare un centinaio di posti a sedere.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line **Saturno Web TV** è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

A BADIA TEDALDA NESSUN FUTURO PER IL CALCIO: CHIUDE L'UNIONE SPORTIVA

di Francesco Crociani



Enrico Brilli, ultimo presidente dell'Unione Sportiva Badia Tedalda

BADIA TEDALDA – Addio alla oramai vecchia Unione Sportiva Badia Tedalda. La scorsa estate, la storica realtà si è praticamente sciolta e di fatto, quest'anno, non si è iscritta al campionato di Terza Categoria. Ciò significa che nessuna squadra locale partecipa a un campionato sotto l'egida della federazione (Figc) per rappresentare il paese: non vi sono striscioni a sostegno della squadra giallorossa e non risuonano le voci di giocatori, allenatori e tifosi. “Un vero e proprio peccato – spiega Enrico Brilli - le difficoltà sono insormontabili, anche se la voglia di calcio non è mai venuta meno. I dirigenti sono quelli di tanti anni fa; non c'è ricambio a una serie di intoppi: campo da sistemare e lungaggini burocratiche, al di là del campanilismo e della fede sportiva di ognuno. Oramai stanchi, con rammarico siamo arrivati a questa scelta. Pochi i soldi a disposizione e spesso, negli anni, siamo stati costretti a rimetterci di tasca; qualcuno deve aver pensato di aver dato abbastanza e ha detto 'basta': l'iscrizione al campionato, anche in Terza Categoria, non si può affrontare con leggerezza a costo zero. Un'esperienza che lascia l'amaro in bocca perché, se affrontata con il collettivo al completo, avrebbe potuto avere un epilogo sicuramente migliore. Quando una società calcistica chiude,

non è mai una bella cosa: è un colpo al cuore dei ricordi dei veri appassionati, anche se resta la soddisfazione per aver dimostrato a tutti di poter raggiungere ottimi risultati. E' una sconfitta per tutto il movimento calcistico, ma ricordiamo con piacere quelle giornate di campionato con centinaia di spettatori e famiglie che affollavano le tribune degli stadi dove andavamo a giocare. Mi piace ricordare – continua Brilli - che il gruppo è stato l'unica compagine che ha battuto tutti i nostri avversari; il campo era considerato inespugnabile e intitolato al dottor Giuliano Salvini, presidente indiscusso per molti anni; un campo che era una fossa di urla, hurrà e mani che battevano. Quante emozioni! Ora è solo e desolato, pure vuoto. I risultati della prestigiosa società erano buoni: siamo saliti fino alla Promozione, per passare - fra salite e discese di categoria - a mantenere livelli dignitosi, dando continuità al progetto. La grande partecipazione di pubblico, gli attestati di stima e di affetto ricevuti da tanta gente in questi anni lasciano i tifosi molto lusingati; annate intensissime, vissute al massimo, destinate a far diventare realtà il sogno degli sportivi: quello di vedere la squadra del cuore crescere e disputare partite eccellenti, per chi vive ancora di emozioni vere e crede nell'aspetto romanti-

co del calcio. Le porte sono aperte, se qualcuno decide di farsi avanti, visto che l'ultimo campionato non è servito a convincere per continuare. Sono andati così in fumo oltre 30 anni di storia: il club è stato fondato nel 1987. Tutto questo, oramai, fa parte del passato - conclude l'ultimo presidente - io sono medico e continuerò a farlo: ho deciso di inoltrare i ringraziamenti, che sento di voler restituire per le emozioni che il calcio mi ha donato. Uno sport che mi ha dato davvero tanto e al quale credo di aver restituito altrettanto in termini di sacrificio, cuore, lealtà sportiva e correttezza nei confronti dei compagni, degli avversari e soprattutto dei tifosi, che del calcio sono l'anima. Sono stati periodi bellissimi, che porterò sempre nel cuore e nel futuro, in attesa che altri possano riuscire a fare di meglio. Giorno dopo giorno, ho sempre pensato che ognuno di noi, sin da piccolo, sia chiamato a inseguire un sogno. Il mio si chiamava e si chiama ancora calcio, con attenzione a ogni aspetto della mia vita da presidente per crescere. Dentro mi ripetevo: “Tu non mollerai mai”. Prendere la palla era una conquista, proteggerla una missione: ci mettevo tutto me stesso. Da una storia che si conclude a una che si riapre: la speranza è che possa succedere!”.

BARONISI!
soluzione infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

esclusivista
Internorm

VIENI DA NOI A
SCOPRIRE LE
PROMOZIONI
SUI PORTONCINI
INTERNORM

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

LA CROCE SULLA CIMA DEL SASSO DI SIMONE: IL GIGANTE (BUONO) ABBATTUTO DAL VENTO

di Francesco Crociani

SESTINO – La Croce monumentale sul Sasso di Simone, ubicata a 1204 metri sul livello del mare, è stata edificata da un gruppo di persone nel 1912 e consacrata nel 1913, con la celebrazione della Santa Messa in occasione del 1600esimo anniversario dell'editto di Costantino, in cui venne riconosciuta la libertà di culto ai cristiani. La gente arrivò da tutte le parti fino alla vetta, dai Comuni, dai paesi e dal vicinato per non mancare alla particolare cerimonia. Tra i protagonisti c'era sicuramente don Damiano Olivoni, arciprete della Pieve di San Pancrazio a Sestino e tre vescovi giunti per l'occasione a benedire. I dati dell'ambizioso progetto sono scarsi: osservando il manufatto in ferro, si vede chiaramente che era suddiviso in pezzi, forse frutto di artigianato locale, trasportato con difficoltà a dorso di un mulo o in spalla; successivamente, veniva assemblato sul posto, al centro del parco e la croce posata sopra i resti di un'antica abbazia benedettina. Misura da terra dodici metri circa, dei quali nove in ferro forgiato a forma quadrangolare, rivestita in basso da lastre metalliche alte un paio di metri; i due bracci laterali sono lunghi un metro ciascuno e due metri in altezza misura la base di appoggio in pietra; al centro della facciata c'è una targa in marmo con la scritta "Tu che sei in cerca del bello, dell'azzurro e del verde, quassù sei arrivato riscoprendo un po' del tuo passato, rispetta ruderi piante e luoghi che gli altri t'han lasciato". Ed è scolpito il logo che rappresenta lo stemma della città del sole, realizzata da Cosimo I de' Medici. Di lato, è incisa la data dei lavori di un restauro effettuato nel 1958. Considerata una straordinaria struttura architettonica, fiera e maestosa, simbolo di progresso e modernità, per la sua realizzazione sono stati utilizzati materiali adatti alle condizioni climatiche, a volte estreme, che caratterizzano la catena montuosa sui quali sorge. Ai lati, si trova un prato erboso che fa da cornice al monumento, il quale domina la valle toscano-romagnola e marchigiana, in posizione visibile solo dopo un lungo e faticoso cammino sui sentieri di alta quota che, oltre ad essere di tutti credenti e non, è comunque il luogo spirituale e universale per eccellenza. La Chiesa spinse per una capillare diffusione sulle vette, per dimostrare la grandezza divina e la devozione cristiana. Un vero e proprio oggetto di culto, capace di scatenare l'immaginazione di persone, parte integrante del paesaggio che riconduce la storia delle genti in un punto

di riferimento che va al di là della singola bellezza. Parco e croce rappresentano il patrimonio di tutti i punti sensibili del cammino, come i crinali, rivestendo grande importanza simbolica e culturale ed esprimendo l'attenzione della persona posta a scegliere, indicando forse la leggera angoscia di fronte alle scelte. Quando si arriva in vetta, la gioia che si prova è grande, non per la croce, ma per aver raggiunto la meta. Maestosa, elegante, fotografata e filmata, nonché riconosciuta da chiunque, è diventata con gli anni il simbolo della riserva, una delle attrazioni più visitate, anche se inizialmente non era molto conosciuta. Nonostante gli ostacoli, segnò un'epoca di straordinaria importanza: con il passare degli anni, divenne un punto fisso per i pellegrini legati all'idea di vedere la croce. I primi visitatori che sono arrivati fin lassù sono stati i cercatori di funghi, che all'epoca abbondavano sul territorio. Ognuno è libero di iniziare la camminata secondo il suo spirito: l'importante è rispettare questi luoghi e chi vi giunge con noi o dopo di noi. I sostenitori potrebbero leggere cosa riportarono alcuni scrittori: ogni escursionista vede nella montagna un valore quasi mistico che deriva dalla maestosa bellezza; dalla valle alla vetta, spesso è interpretata come elevazione dall'ordinario quotidiano alla purezza delle alte quote. La croce riprende in maniera potente una forma di valenze cariche e profonde, importanti ed evocative, sveltando sulle cime più alte dei monti. Una volta un cammino religioso, oggi un'escursione.

I FESTEGGIAMENTI PER IL CENTENARIO DELLA CROCE

Questo monte torna a parlare con la celebrazioni per il centenario dell'innalzamento della Croce sul Sasso di Simone. L'occasione è importante, rappresenta la storia delle popolazioni locali. Molti sono stati i pellegrini lungo i sentieri che conducono ai Sassi. Tutto ha avuto inizio il 21 giugno del 2013 con una camminata nel cuore della riserva naturale del parco interregionale. Domenica 11 agosto il via alla festa alla Croce sul Sasso con la Messa solenne sulla sommità, ottenendo un grandissimo risultato di partecipazione. I festeggiamenti sono proseguiti con la presenza dei figuranti in abito medievale; alla cerimonia hanno preso parte numerose autorità locali: sindaci e figure istituzionali di allora. Il primo cittadino di Sestino,



**Sala
Jackpot**

Sala Vlt - Slot Machine

S.S. Aretina - Sansepolcro (AR)
Tel. 0575.750299 (Zona Ind.le Santafiora)

Elbo Donati; i rappresentanti dei Comuni limitrofi di Pennabilli e di Carpegna, oltre al commissario straordinario dell'Ente Parco, Angelo Francioni; l'assessore della Provincia di Arezzo, Rita Mezzetti Panozzi e il presidente dell'Unione Montana dei Comuni della Val-tiberina Toscana, Marcello Minozzi. Per l'occasione, furono inaugurate due mostre: una di scultura in pietra locale, del giovane ma affermato Andrea Chiarabini da Montefeltro, ubicata negli spazi della cripta della Pieve di San Pancrazio; poi quella fotografica "100 anni di immagini", riguardante soprattutto la Festa al Sasso. Le attività sono proseguite fino a ottobre, dedicate ai bambini, agli anziani e ai disabili, più concerti e attività guidate per vivere un'esperienza nella natura. Se sulla vetta in cui sono diretti li attende una croce, raggiungere quest'ultima diventa una missione.



Ecco la Croce come si presentava lo scorso dicembre



E' CADUTA LA CROCE: UN'ICONA SIMBOLO DEL LUOGO

Gli escursionisti di fine anno che si sono portati in vetta sul Sasso di Simone e sul Simoncello hanno trovato un'amara sorpresa: la croce caduta di lato sradicata dalla base. Subito è scattato l'allarme, per stabilire l'esatta causa dell'accaduto: tante le ipotesi in campo, compreso il vento di tramontana molto forte ad alta quota, anche se in passato ha resistito oltre cento anni. Nel monumento si nota un grande logorio, a dimostrazione della necessità di una serie di interventi da eseguire alla base in muratura e alla struttura della Croce stessa, anche per riportare il tutto alla configurazione originale che risale al 1913. Un lavoro che non può essere realizzato interamente sul luogo: così il Ministero della Difesa si è dichiarato disponibile a trasferire con mezzi ed elicotteri la croce a un deposito nel quale sarà possibile realizzare tutte le operazioni di ripulitura, protezione e integrazione delle parti in ferro. Tutto lo scheletro necessita più o meno di interventi di ripulitura dalle incrostazioni di ruggine, di protezione e rifacimento degli agganci al piede, da ripulire da evidenti interventi nel corso dei decenni, oltre che di nuovi agganci alla base. Si cerca di accelerare i tempi per il restauro, seppure attualmente le condizioni meteorologiche non siano sicuramente favorevoli per svolgere un'attività di questo tipo; il trasferimento a valle, individuato negli spazi di Ponte Presale, dovrebbe avvenire a fine mese o al massimo i primi giorni di aprile. Un recupero importante, ma che deve essere eseguito in tempi abbastanza celeri, poiché l'intenzione è proprio quella di inaugurare la croce interamente restaurata in occasione dell'annuale, quanto storica, Festa al Sasso, in programma per la seconda domenica di agosto. Un gigante che ha accusato un colpo importante: il tutto è sicuramente stato causato - sì - dal forte vento che ha soffiato nel dicembre scorso, ma anche dalla scarsa manutenzione del monumento. La rottura è avvenuta proprio nel punto in cui la base in metallo penetra nella base in pietra. L'obiettivo, infatti, è quello di riuscire a portarla a valle non appena le condizioni meteorologiche lo permettano, dopodiché si potrà subito iniziare l'intervento di restauro, per poi provvedere nuovamente a una sua ricollocazione in vetta alla riserva del Sasso di Simone e del Simoncello: spostamenti che - almeno questo è stato l'impegno del funzionario del Ministero durante il sopralluogo - avverranno con l'ausilio di elicotteri. La speranza, quindi, è quella di poter organizzare una grande festa la seconda domenica di agosto con la Croce in ferro completamente recuperata.



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgoglio
samente
banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
tel: 057578761



**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**



Via Carlo Dragoni, 25 - Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561

PATTI PREMATRIMONIALI IN ARRIVO LA LEGGE DI RIFORMA



degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

***Gentile Avvocato,
dopo tanti anni di matrimonio, ho deciso di separarmi da mia moglie; lei, però, mi ha ricordato l'esistenza di un contratto che abbiamo stipulato prima della celebrazione delle nozze ove io mi sono impegnato, in caso di fallimento dell'unione coniugale, a trasferirle un piccolo appartamento al mare di cui sono proprietario. Pertanto, laddove io decidessi di addivenire alla separazione, la sua volontà sarebbe quella di darvi attuazione. Tale accordo potrebbe trovare riconoscimento?***

Caro lettore,

accade spesso che, prima della celebrazione del matrimonio, i nubendi decidano di regolare i loro rapporti patrimoniali in vista del futuro. Trattasi di accordi che, nell'ordinamento anglosassone e in generale extra italiano, hanno pieno riconoscimento; non così in Italia. Il nostro legislatore ha opposto un veto all'ammissibilità di tali contratti e alla loro azionabilità, in quanto produrrebbero una limitazione al diritto di difesa di uno dei coniugi. Si pensi a un patto prematrimoniale volto a limitare il diritto di un coniuge a richiedere, in caso di scioglimento del matrimonio, l'assegno di mantenimento o a escluderlo. Si ritiene, in altre parole, che i futuri coniugi - disponendo dei loro diritti patrimoniali - in caso di crisi coniugale vicino la scelta di porre fine al matrimonio, scelta che non sarebbe più libera e incondizionata, ma che potrebbe essere orientata da valutazioni patrimoniali economiche. Per quanto detto orientamento sia dominante ormai da lungo tempo, di recente vi è stata un'apertura verso l'indirizzo volto a riconoscere validità a tali accordi. Il 15 ottobre 2015 è infatti stato presentato un disegno di legge alla Camera, che prevede l'introduzione dell'articolo 162 bis nel codice civile italiano, diretto a disciplinare i patti prematrimoniali, ossia quegli accordi per mezzo dei quali i futuri coniugi disciplinano i loro rapporti dipendenti dall'eventuale separazione o divorzio. Nello specifico, il suddetto disegno di legge prevede che, per mezzo dei patti prematrimoniali, i futuri coniugi potrebbero - in caso di fallimento matrimoniale - trasferirsi somme di denaro, trasferirsi diritti reali su immobili con vincolo di destinazione dei proventi al mantenimento dell'ex coniuge o dei figli nonché, in deroga al divieto dei patti successori, disciplinare la successione dell'ex coniuge, salvi i diritti dei legittimari. Riconoscere ai coniugi la facoltà di gestire anticipatamente i propri rapporti potrebbe certamente evitare che la fase di negoziazione avvenga quando il matrimonio è già entrato in crisi e, dunque, in un momento nel quale il compimento di un accordo e il raggiungimento di un assetto che soddisfi entrambi i coniugi risulterebbe particolarmente difficile, in presenza di reciproche recriminazioni e rivendicazioni.



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it

La prima zona “industriale” di Anghiari

di Claudio Cherubini

Per “industria”, nell’accezione contemporanea, si intende una concezione moderna dell’attività economica e cioè un’impresa svolta ai fini del profitto in modo continuativo, in una fabbrica con manodopera salariata e con l’ausilio di macchinario mosso da forza inanimata. Quindi, come scrisse Ruggero Romano, «malgrado la produzione di beni manufatti non si può parlare di industria prima del secolo XVIII (nel caso inglese) e più tardi ancora»... e nel caso della Valtiberina si dovrà aspettare la fine del XIX secolo! Tuttavia, senza andare tanto per il sottile, ci piace pensare che anche piccole attività imprenditoriali nelle quali mancavano talvolta la continuità operativa per tutto l’anno solare, oppure in cui era assente il personale dipendente o ancora non venivano utilizzati mezzi di produzione mossi da energia inanimata, possano assurgere a forma di “industria” e la loro concentrazione in una determinata area geografica possa far parlare di “zona industriale”. Ancora alla fine dell’Ottocento, le attività di trasformazione modificavano il paesaggio agrario restando nel quadro dell’economia naturale. Gli opifici sfruttavano la rete idrografica e la localizzazione delle fabbriche era in funzione della disponibilità dell’acqua. Così in alcune aree ci si trovava di fronte alla concentrazione di insediamenti di piccoli opifici protoindustriali diversi, collegati fra di loro da un canale derivato dal torrente che scende dallo spartiacque appenninico, al fine di sfruttare la stessa acqua utilizzata dall’opificio posto più a monte. Questa caratteristica, in Valtiberina Toscana, trova degli esempi nella zona di Porta Romana a Sansepolcro, nei pressi della Madonnucchia tra Sansepolcro e Pieve Santo Stefano e soprattutto ad Anghiari, tra le località del Bagnolo e di Tavernelle, lungo il corso iniziale del torrente Sovara. Così per la concentrazione di quest’ultimi opifici ci piace dire che qui nacque la prima zona “industriale” di Anghiari.

I MULINI DA CEREALI

Innanzitutto c'erano mulini per scopi alimentari. Molti erano di origine medievale, perché anche in Valtiberina l'ordine dei Camaldolesi aveva inciso sulla «capacità di adattare le realtà pregresse ai propri schemi di comportamento», come scrive Giampaolo Scharf e nel XIII secolo, pur avendo perso la signoria sugli importanti centri di Anghiari e Sansepolcro, ancora esercitava il potere sui castelli minori della valle dove possedeva numerosi mulini, anche se «il possesso degli impianti non era certo pacifico», soprattutto con riferimento ai Montauto, «che sembra detenessero un superiore diritto d'intervento sulle strutture vicine allo loro signoria». E infatti agli inizi dell'Ottocento diversi mulini appartenevano ai signori di Montauto: i due di Ponte alla Piera, quello detto della Casa, quello chiamato Bianco di Tavernelle e quello nel centro abitato di Tavernelle. Attraversando i bei paesaggi che dal crinale dell'Alpe di Catenaia scendono verso la valle del Sovara, il primo mulino che s'incontrava era nei pressi di Savorgnano, ancora nel territorio di Subbiano, così come l'altro che si trovava a Grugnano (costruito agli inizi degli anni Sessanta, ma demolito pochi anni dopo nel 1895). Poi ce n'erano altri due al Ponte alla Piera, un altro vicino a Upacchi e un altro nei pressi di Toppole. Questi si alimentavano da piccoli affluenti, mentre altri più a valle prendevano le acque direttamente dal Sovara. Un breve canale muoveva prima i palmenti del mulino del Bagnolo alto e poi quello del mulino della Polveriera (che nella seconda metà dell'Ottocento fu trasformato in gualchiera) e poco distante partiva un canale più lungo che alimentava il mulino della Casa, il mulino di Tavernelle e il mulin Bianco 2° (per distinguerlo dal suo omonimo posto all'inizio della pianura in fondo alla ripida “ruga” che attraversa il borgo di Anghiari). Quindi la stessa reglia, passata la frazione di Tavernelle, proseguiva verso il mulino della Fossa, il mulin d'Agnolo e il mulino dei Sorci per poi andare in Umbria a



Una fase della macinazione del grano

servire il mulino Daveno nel comune di Citerina nei pressi della località Petriolo. Nei dintorni di Tavernelle c'erano così quattro mulini idraulici da cereali, ma in questo primo tratto della valle del Sovara non c'erano soltanto mulini per la macinazione di cereali. Il mulino ad acqua, invenzione antichissima, si era diffuso moltissimo nei secoli XI e XII e nei secoli successivi, in particolare dal XV, essi vennero impiegati in molte altre attività industriali, oltre a quella della macinazione dei cereali.

LE POLVERIERE

Innanzitutto, vogliamo segnalare le “polveriere”, piccoli opifici per la fabbricazione della polvere da sparo, che sorgevano vicino ai corsi d'acqua ma che almeno dalle nostre parti non sembra utilizzassero il motore idraulico del mulino, mentre sicuramente sfruttavano gli stessi canali di derivazione delle acque utilizzati dal mulino. Ancora nel Novecento, fonti di tradizione orale ne ricordavano l'attività e sembra che nel luogo detto “Polveriera”, ancora verso la fine degli anni Trenta del secolo scorso, si producesse della “polvere nera”. In questa zona, il catasto granducale di inizio Ottocento segnalò due “polveriere” lungo l'argine sinistro del Sovara: una di Cammillo Mondani a monte

del Bagnolo e l'altra vicino al mulino della Polveriera. Quest'ultima “polveriera” era un fabbricato di appena 22 metri quadrati ed era di proprietà di Alberto e dei suoi fratelli, figli di Ottavio Barbolani da Montauto. Rimase alla famiglia Barbolani fino agli inizi degli anni Ottanta del XIX secolo, quando all'asta pubblica venne acquistato da Evangelista Martini di Agostino, detta “l'Anghiarina”, con sentenza del Tribunale di Arezzo del 30 marzo 1882. Poi venne venduto a Maria Rosa Paganelli Buitoni il 21 agosto 1936.

LE GUALCHIERE

Nelle campagne della Valtiberina era molto diffusa l'industria tessile casalinga, che con telai a domicilio fabbricava tessuti, specialmente di canapa e di lino, per il fabbisogno familiare, senza escludere però che talvolta la famiglia potesse rappresentare anche un'unità produttiva a sé stante, che cercava un rapporto diretto con il mercato. A fine Ottocento, ad Anghiari si concentravano circa un terzo dei 1563 telai per la tessitura delle stoffe di lino e di canapa della provincia. In questo Comune, vi erano complessivamente 511 telai: 500 per la tessitura del lino e della canapa; 10 per la tessitura della lana e uno per lavori di maglieria. Per questo, nella zona “più industrializzata” di

Anghiari c'erano soprattutto gli opifici per gualcare e follare i panni. Le 5 gualchiere di Anghiari censite al catasto agli inizi dell'Ottocento erano tutte concentrate nei dintorni di Tavernelle. Una di queste gualchiere, che sorgeva nei pressi del luogo detto la Fossa, era già inattiva ai primi del XIX secolo; le altre si trovavano tutte nella zona che da Ponte alla Piera va verso Tavernelle: una presso il luogo detto Le Strette; un'altra vicino al mulino di Bagnolo alto; una nella località di Bagnolo basso; l'ultima a Tavernelle, vicino al mulino. Spesso, le gualchiere utilizzavano non solo le stesse derivazioni delle acque che servivano i mulini, ma anche gli stessi impianti dei mulini per cereali. Proprio il mulino del Bagnolo alto era detto anche mulino della gualchiera. Nella seconda metà dell'Ottocento, vennero impiantate altre gualchiere: una adiacente al mulino del Bagnolo alto; un altro impianto, o forse due, nel luogo detto "Polveriera" (smantellando il vecchio mulino da cereali) e un'altra gualchiera probabilmente sorse nel luogo oggi chiamato "Bagnolino" e prima semplicemente "Bagno". La nuova gualchiera del Bagnolo alto ebbe però vita breve e venne smontata negli anni Ottanta dell'Ottocento; tutte le altre gualchiere sopravvissero invece fino al periodo fra le due guerre mondiali. Le gualchiere, nel tardo medioevo, si erano sostituite alla pratica antica della follatura a mano oppure con i piedi. La stessa ruota idraulica del mulino o una ruota simile muoveva i magli, in pratica «due enormi piedi di legno», come li definì Paolo Malanima, per follare i panni di lana. La follatura era un procedimento che consisteva nel comprimere i tessuti di filati di lana per dar loro maggiore consistenza e per amalgamare la trama e l'ordito. Come raccontò alcuni anni fa Giovanni Mondani, per estrarre i grassi presenti nella filatura della lana veniva usata della terra prelevata vicino al Bagnolo. In queste gualchiere di campagna, essendo stagionale l'attività di molitura dei cereali, talvolta era lo stesso mugnaio che possedeva i folli nel mulino ed eseguiva la gualcatura dei tessuti per i contadini delle vicinanze. L'esistenza di queste attività diventava, qui come in altre zone dell'Appennino ricche d'acqua, «conseguenza, ma anche causa di un'intensa attività artigianale, nelle diverse forme della protoindustria e della pluriatti-

vità rurale, non sempre e non necessariamente ripiegata sull'autoconsumo», come fanno notare Fabio Bettoni e Augusto Ciuffetti. Nella valle del Sovara, la presenza di mulini e gualchiere stimolava la produzione casalinga dei tessuti, dalla coltura delle piante industriali per la produzione delle fibre tessili alla filatura e alla tessitura; incoraggiava la nascita delle tintorie. In ragione di tutte queste attività, il livello di vita era un po' più elevato nella comunità di Anghiari rispetto alle altre aree d'intorno.

LE TINTORIE

La famiglia Mondani, cognome ancora molto diffuso ad Anghiari, già agli inizi dell'Ottocento era proprietaria dei mulini e delle gualchiere nei pressi del Bagnolo e della Polveriera, poi a fine secolo Giovanni Mondani (il nonno della nostra fonte d'informazione) e il fratello Giuseppe acquistarono all'asta il mulino di Tavernelle, espropriato a Federigo Barbolani a seguito della vendita giudiziaria promossa dall'Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze e ordinata dal Tribunale di Arezzo con sentenza del 1° febbraio 1881. Giovanni Mondani, il nipote, disse che sembra che nel XV secolo i conti di Montauto avessero bisogno di tintori e di fornaciari e che quindi avessero fatto venire due famiglie Mondani da Urbino: i tintori si stabilirono ad Anghiari, mentre i fornaciari a Palazzo del Pero. Infatti, strettamente legata all'attività delle gualchiere, era quella delle tintorie: il catasto di inizio Ottocento ne conta due, ma altre fonti di poco successive ne indicano cinque. Secondo Giovanni Mondani jr., agli inizi del Novecento ce n'erano quattro. Una era nel luogo detto "Le Strette", di proprietà di un certo Mondani che aveva lì anche la gualchiera. La seconda era di Francesco Mondani, che aveva la gualchiera nei pressi del mulino del Bagnolo alto, ma la tintoria a Tavernelle. Proprio a Tavernelle c'erano altre due tintorie: una di Giuseppe Mondani e l'altra di suo fratello Giovanni sr. Quest'ultima tintoria, ancora negli anni Ottanta del Novecento, era in funzione; ovviamente, non più con dei recipienti di rame scaldati con fuoco diretto come una volta, bensì veniva utilizzato un generatore di vapore. La scomparsa di questi opifici



Vecchie macine del Molin Bianco di Tavernelle

idraulici è strettamente collegata alla decadenza delle aree montane e subappenniniche dell'Italia centrale; quando decadde la rete delle pluriattività di campagna, spesso finalizzate all'autoconsumo della famiglia e del podere, anche il ruolo dell'antico opificio idraulico venne meno. Se tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento erano state gettate le basi per un futuro sviluppo economico, che trovano evidenza in quest'area della valle del Sovara, nel secondo dopoguerra si concluse un ciclo analogamente a quanto avvenne per l'area della dorsale appenninica e l'isolamento geografico, soprattutto nelle zone altimetriche più elevate, provocò un'emigrazione definitiva e il conseguente spopolamento. Le modeste innovazioni tecnologiche, introdotte tra gli anni Trenta e Quaranta del XX secolo, non mutarono sostanzialmente il metodo di macinazione dei mulini idraulici di queste zone. L'antica tecnologia degli impianti di questi opifici resistette fino alla loro scomparsa, che avvenne gradualmente, partendo da quelli posti in alta collina fino ai mulini del piano. Oggi, questi opifici non sono più attivi, ma molti ancora conservano le tracce del loro passato. Nel mulino di sotto di Ponte alla Piera, che aveva cessato l'attività circa un secolo fa, durante i recenti lavori di ristrutturazione, insieme ad altri resti è riemerso integro l'intero canale di una delle docce che adduceva l'acqua dal bottaccio al ritrecine, la cui imboccatura era rifinita con un arco. Il mulino di sopra di Ponte alla Piera, il mulino della Casa e la gualchiera del Bagnolino mostrano ancora i propri bottacci, anche se tristemente vuoti e qualche altro segno del proprio passato. Al Bagnolo alto, il cui mulino per cereali si fermò per ultimo (ufficialmente il 28 dicembre 1983), a ricordare la laboriosità di questa località resta soltanto una macina posta su un piedistallo ad uso di tavolo da giardino. Così come quasi nessuna traccia si ritrovano alla "Polveriera" e nel centro di Tavernelle. Invece, il mulin Bianco di Tavernelle conserva la sua struttura con i due palmenti installati al loro posto, anche se con il bottaccio asciutto, non possono macinare. In questi giorni che segnano l'avvio della primavera può essere piacevole avventurarsi alla ricerca dei fabbricati che ospitavano gli antichi opifici tra Tavernelle e l'Alpe di Catenaia e magari fermarsi a parlare con la gente del luogo ancora orgogliosa del proprio passato.



Il bottaccio del Molin Bianco a Tavernelle di Anghiari



con Chiara e

NATURALE
fantasia



TORTINI DI RISO

LEGGERA FROLLA INTEGRALE CON UN CREMOSO RIPIENO DI CREMA E RISO

Ingredienti:

Per la frolla:

200 gr di farina di tipo 2.	60 ml di acqua fredda.
50 gr di semola di grano duro rimacinata	60 gr di olio di girasole bio.
80 gr di zucchero integrale di canna (meglio se polverizzato)	1 cucchiaino di lievito per dolci.
	Scorza di un limone non trattato.

Per il riso:

500 ml latte	10 gr di burro
100 gr di riso arborio	1 cucchiaino di sambuca
50 gr di zucchero integrale di canna	1 cucchiaino di vin santo
	Vaniglia
	Scorza di un'arancia non trattata

Per la crema:

350 ml di latte	80 gr di zucchero integrale di canna polverizzato
1 uovo	Scorza di un limone non trattato
35 gr di maizena	



Tempo di preparazione

30 minuti + raffreddamento

Tempo di cottura

30 minuti




Dosi per

10-15 biscotti

Per preparare la frolla sciogliere lo zucchero nell'acqua, aggiungere l'olio, le farine, il lievito e la scorza di limone all'acqua zuccherata. Mescolare bene fino ad ottenere un impasto liscio che andrà fatto riposare in frigo per almeno 20 minuti. Nel frattempo preparare il riso e la crema. Scaldare in una casseruola 500 g di latte con lo zucchero, un pizzico di sale, i semi di un baccello di vaniglia e la scorza grattugiata di un'arancia. Unire il riso e cuocerlo per circa 20', mescolandolo spesso fino a che non avrà ben assorbito tutto il latte. Spegnerne, mantecare con una noce di burro e lasciar raffreddare. Aggiungere il cucchiaino di sambuca e di vin santo. Mescolare 80 g di zucchero a velo con 35 g di maizena e 1 uovo. Intanto, portare a bollore 350 ml di latte con il baccello di vaniglia raschiato e la scorza grattugiata di limone. Versare una piccola quantità di latte sull'impasto; amalgamare, poi versare tutto il latte rimasto e riportare il composto sulla fiamma e cuocere mescolando per 1-2', ottenendo una crema pasticciera. Lasciare raffreddare. Stendere il panetto di pasta frolla a circa 3 mm di spessore e ritagliare circa 12 dischi da adagiare in stampini per muffin o per crostatine. Mescolare la crema pasticciera ormai fredda con il riso anch'esso freddo, ottenendo il ripieno per i budini. Si possono aggiungere anche gocce di cioccolato fondente! Riempire la frolla e infornare a 180 °C per circa 30-40'. Sfornare i budini, lasciarli intiepidire e servirli spolverizzati con zucchero a velo.

Buon Appetito!

Seguimi su  



**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE
DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

SCONTI FINO AL 50%

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

pininfarina

HOME COLLECTION



IL DESIGN ARRIVA IN CUCINA.

Dal 22 febbraio al 13 giugno 2018

coop.fi